

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Il Comunista
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
El programa comunista
rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

Le prolétaire
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XI - N. 37 - Luglio '93
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano

Con l'elezionismo, è il proletariato, come sempre, a pagare il conto più salato

Con le elezioni amministrative di giugno la situazione politica italiana si è modificata. In ballo non c'era soltanto il rinnovo delle amministrazioni comunali di alcune grandi città, come Milano, Torino, Catania, e di tante altre città e cittadine, e il rinnovo delle province di confine come Trieste e Gorizia, e di Mantova, Pavia, Ravenna e Viterbo; in ballo c'era soprattutto la verifica del nuovo sistema elettorale passato col referendum del 18 aprile scorso: elezione diretta del sindaco, e la verifica dei partiti e dei movimenti che in questo ultimo anno, anno e mezzo, sono stati protagonisti di lacerazioni, sconfitte o successi.

Il vento delle operazioni «mani pulite», pur non avendo scoperto tutto il marcio della corruzione politica, affaristica e personale dei ceti dominanti la società italiana, ha comunque rivelato l'esistenza di un sistema di tangenti lubrificatissimo e alimentato da decenni in mano a tutti i partiti di governo, ai partiti di opposizione, ai circoli padronali, e dal quale sistema non sono usciti indenni nemmeno i sindacati tricolore.

Il vento delle operazioni «anti-mafia», pur non avendo spazzato via le diverse, grandi e piccole organizzazioni di tipo mafioso, ramificatissime, organizzatissime, allacciatissime ai poteri politici, amministrativi e ai servizi segreti italiani, ha comunque rivelato l'esistenza di un sistema politico-economico condizionato fortemente da legami clientelari e criminali grazie ai quali i cosiddetti «poteri occulti» — logge massoniche di vario tipo, servizi segreti «devianti», organizzazioni politico-militari «parallele» e altro — dominavano effettivamente ed eser-

citavano di fatto il potere in Italia.

I venti «anti-mafia» e «mani pulite» non potevano certo spazzare via ciò che di marcio e di criminale nasce e prospera nella società del capitale, nella società in cui il profitto è l'obiettivo di ogni attività, in cui la speculazione è il mezzo borghese per eccellenza di ripartizione del plusvalore estorto dal lavoro salariato, in cui il lecito e l'illecito sono due facce della stessa medaglia, in cui i metodi della democrazia parlamentare ed elezionista e della forza legale degli apparati statali fanno da contraltare ai metodi della forza raffinata dell'illecito finanziario e a quelli della forza brutale degli ammazzamenti e delle stragi. Nella società borghese, nella società degli antagonismi di classe, non potrà mai essere debellata la corruzione, la criminalità, la violenza attuata sotto le diverse forme, da quella privata e individuale a quella associata o istituzionalizzata. Tali contraddizioni non insistono nelle viscere stesse di questa società e non potranno essere vinte e superate se non dopo aver abbattuto — con tutta la violenza di classe necessaria — il potere politico borghese e aver trasformato una società oppressa dal capitale, dalla fame, dalla miseria, dalla morte quotidiana in una società di specie, in cui gli uomini vivono e sviluppano la loro umanità in armonici rapporti sociali. Ma una società di questo tipo non è nei programmi delle forze politiche che hanno cavalcato i venti di «mani pulite» e della «lotta alla mafia», per quanto democratiche, oneste, civili, progressiste o «comuniste» esse si siano dette e si dicano.

Per tutti gli elezionisti è la conservazione sociale il bene supremo

Al contrario, tutte le forze politiche scese a cimentarsi nelle ultime elezioni sono accomunate da uno stesso grande interesse: la conservazione della società capitalistica presente. Si differenziano soltanto nei metodi e nei mezzi per difendere la società presente. Chi progetta la Repubblica presidenziale, chi progetta una Repubblica federale, chi progetta piccole variazioni dell'attuale sistema parlamentare, a seconda degli interessi di parte rappresentati. E intanto, terminate le elezioni di giugno, col doveroso ballottaggio fra i candidati-sindaco, la situazione politica ha cominciato a modificarsi concretamente.

Tutti i grandi partiti di ieri, chi più chi meno, hanno ricevuto una bella batosta. Il partito socialista italiano (p.s.i.: partito scomparso improvvisamente, come recita una facile battuta) è stato ridotto ad una percentuale insignificante; la DC ha subito d'un colpo il suo primo grande tracollo dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi; il Pds ha dribblato il tracollo soltanto grazie a quella particolare arte del trasformismo che i nuovi piccisti hanno messo rapidamente in pratica con un sistema di alleanze che nulla ha a che vedere coi programmi politici, ma solo con la possibilità di vittoria elettorale. Gli altri partiti tradizionali, dai socialdemocratici ai repubblicani ai liberali, hanno semplicemente fatto da contorno, mentre il Msi, ossia la destra tradizionale, ha tenuto soprattutto al Sud.

Sono i nuovi partiti, i nuovi movimenti politici che hanno dominato la scena. La Lega Nord, innanzitutto, e con lei le varie organizzazioni leghiste nelle più diverse città del Nord Italia; la Rete, in Sicilia in par-

ticolare; e il Pds, ossia il pci rinnovatosi in movimento delle sinistre, ha continuato a mantenere una certa forza nelle province del Centro Italia.

Con ciò potrebbe sembrare che, sepolto il vecchio Pci — e a parte il frammento Rifondazione comunista ancora in orbita —, la tendenza di questo ultimo periodo sia quella della sepoltura di tutti i grandi partiti di ieri e del contemporaneo germogliare di nuove forze politiche con la caratteristica di essere meno «partitocratiche» e «burocratizzate» e più «libere», più «vicine alla gente», più «rappresentative». E sicuramente è questa loro caratteristica, per quanto superficiale e demagogica, ad aver avuto più consenso presso l'elettorato rispetto ai logorati, indebitatissimi, partiti tradizionali.

Così, dopo l'esempio venuto dall'alto — il governo forte di Ciampi, ex governatore della Banca d'Italia, il governo dei «tecnici», degli «esperti» non «lottizzati» dai partiti — segue l'esempio venuto dal basso: l'elezione diretta del Sindaco a rappresentare la «volontà» dei cittadini-elettori di cambiare personale politico alla testa delle amministrazioni comunali e provinciali. Non c'è dubbio che il «verdetto ammazzapartiti» uscito da queste elezioni amministrative verrà riconfermato anche nelle prossime elezioni. Il popolo elettore sta dunque vincendo sulla corruzione, sulla criminalità, sul disordine sociale, sulle mille vessazioni di cui è stato fatto oggetto per anni dalla partitocrazia precedente? La democrazia popolare sta vincendo sulla democrazia parlamentare? Che ci guadagna il proletariato dalla democrazia popolare, alla quale è stato chiama-

to anche dai furbacchioni dei partiti tradizionali — e in specie dai due spezzoni del vecchio Pci, il Pds e Rifondazione comunista, ora alleati e ora avversari? Il proletariato non ci guadagna assolutamente nulla, anzi, perde per l'ennesima volta perché chi ci guadagna veramente è la *democrazia borghese*, parlamentare, popolare, diretta o vera che sia. Ed è tutto da vedere se ci guadagna la lotta alla corruzione, alla mafia, alla criminalità in genere, alla lottiz-

zazione dei poteri e dei sottopoteri.

Dal punto di vista proletario e marxista è assolutamente escluso che all'interno del regime borghese sia possibile vivere una stagione che non sia condizionata totalmente dal conformismo e dal conservatorismo borghese. I centri di potere economico e politico, internazionali e nazionali, agiscono ormai da tempo secondo traiettorie determinate, secondo una fittissima

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti (III)
- Solidarietà con i proletari palestinesi
- Ligaciov e gli internazionalisti da operetta
- Le critiche di «battaglia comunista»
- La difficile via della lotta fuori delle maglie del collaborazionismo sindacale
- Perù: Sendero Luminoso
- Hanno venduto per due lire la nostra pelle. Riorganizzazioni in difesa degli esclusivi interessi immediati in fabbrica e nella vita quotidiana.

LE GUERRE DELL'ONU

Somalia Brigantaggio imperialistico e orrori degli «aiuti umanitari»

Quando nel dicembre scorso l'ONU decise di dare il via all'operazione «Restore Hope» — ridare speranza — la Somalia era in preda da più di un anno e mezzo alla guerra tra i clan che si stavano spartendo il paese dopo la caduta e fuga di Siyaad Barre. Le immagini di un'intera popolazione alla fame hanno fatto il giro del mondo, e con loro le immagini di una guerra fratricida che vedeva in particolare due «signori della guerra», il generale Aidid e l'autonomo presidente somalo ad interim Ali Mahdi — entrambi cresciuti sotto l'ala di Siyaad Barre —, spararsi e cannoneggiarsi vicendevolmente per il controllo della capitale Mogadiscio.

La Somalia affamata e violentata dagli orrori della guerra fra clan e fra milizie di varia estrazione, si è vista così finalmente considerata dai grandi paesi del mondo. Gli Stati Uniti coi loro marines e la Francia coi suoi legionari hanno fatto da «avanguardia» delle «forze umanitarie» che almeno una trentina di paesi avrebbero sostenuto e foraggiato: il mondo civilizzato, libero e americanizzato non poteva permettere che la fame distruggesse un intero popolo e che la democrazia subisse una così brutta sconfitta dopo che il «dittatore» Barre era stato praticamente deposto...

L'umanitarismo viscido dei briganti imperialisti si accompagna sempre alla democrazia da ristabilire!

L'Italia, vecchia colonizzatrice della Somalia, vecchia governante negli anni 50 della «preparazione della Somalia all'indipendenza» per conto delle Nazioni Unite, non poteva mancare all'appuntamento. A differenza della partecipazione alle operazioni contro l'Irak — vera guerra dell'ONU contro uno Stato componente dello stesso ONU —, l'Italia in Somalia ha inteso dimostrare quanto sia indispensabile all'interno dello schieramento occidentale. Armati di tutto punto con carri armati, elicotteri e ogni altro mezzo bellico terrestre, i lagunari e i parà italiani — strapagati per l'occasione (5.400.000 al mese per soldato, 7.600.000 al mese per ufficiale, 6.700.000 al mese per sottufficiale) — hanno portato il loro contributo alla pacificazione della Somalia. «Italiani brava gente» recita un ritornello ormai consunto; sono bastate le immagini dei «prigionieri» somali legati e incappati alla maniera della mafia, e poi incappucciati alla maniera degli squadroni della morte sudamericani, dei bambini e delle donne bastonati perché stiano ordinati e ubbidienti in fila

per un pezzo di pane, per mettere in dubbio i metodi usati per «ridare speranza» ad un popolo già martoriato da anni.

In realtà la fame e la guerra fra clan in Somalia sono serviti esclusivamente come pretesto per l'occupazione militare del paese da parte dei paesi imperialisti che si contendono la supremazia nel mondo, che oggi non si fanno ancora la guerra direttamente e perciò la portano nelle varie zone del mondo sotto la bandiera dell'ONU, e che in particolare sono sempre pronti ad intervenire in quelle zone del mondo ritenute strategicamente importanti per la difesa dei loro interessi.

Il Corno d'Africa è sempre stato zona di interesse primario per le grandi potenze imperialistiche, soprattutto dopo l'apertura del Canale di Suez. Controllare lo stretto di Bab-El-Mandeb dalla base Somalia di Berbera significa assicurarsi il controllo di gran parte del passaggio via mare — e via aerea — verso l'Oceano Indiano. E questo per gli Stati Uniti, dopo che l'Unione Sovietica mollò la presa della Somalia per rafforzarsi in Etiopia e soprattutto dopo il suo crollo, diventa un fatto di primaria importanza. La Somalia non ha petrolio, non ha diamanti, non ha metalli ritenuti strategici (forse un po' di uranio a Nord-Est), è arida e poco popolata (7 milioni di abitanti su 667 mila km²), ma è in una posizione di grande interesse commerciale e militare per qualsiasi potenza imperialistica che riesca a metterci le mani. Ha molta costa e molti porti che guardano l'Oceano Indiano e controllano lo Stretto di Bab-El-Mandeb: motivi più che sufficienti, soprattutto in un'epoca in cui i vari equilibri inter-imperialisti sono tutti in discussione, per scatenare l'arrembaggio di briganti grandi e piccoli. L'osso

(continua a pag. 4)

COSTO DEL LAVORO

Il patto sociale siglato da governo, padronato e triplice sindacale, ingabbia e istituzionalizza il peggioramento delle condizioni generali di vita e di lavoro degli operai

Già in aprile, prima del referendum sull'elezione diretta del sindaco, il governo prese l'iniziativa in merito alla questione della «politica dei redditi», redigendo un documento-base con il quale si stabiliva un dato di fondo: la predeterminazione dei salari e di ogni tipo di retribuzione. Questa è la grande novità, questa è l'impostazione di base che la triplice sindacale ha accettato del tutto. I sindacati, per conto dei lavoratori, non potranno più chiedere aumenti salariali che non siano contenuti nel tetto d'inflazione previsto; il che significa, in particolare, che non solo non esiste più un meccanismo automatico di difesa dei redditi dall'inflazione (la scala mobile è stata cancellata, e con essa qualsiasi tipo di automatismo), ma che il recupero sull'inflazione viene platonizzato e lasciato al negoziato tra sindacati e padroni. Sapendo ormai per esperienza che cosa significhi per i proletari lasciare il sindacato libero di negoziare col padronato e col governo, i proletari non possono attendersi nulla di buono da questa nuova «politica dei redditi». Una politica dei redditi che altro non è se non una ennesima ruberia sui salari e sul tempo di lavoro.

Dopo le elezioni di giugno, il nuovo governo Ciampi ha proclamato di voler giungere al massimo entro luglio per concludere gli accordi sulla nuova politica dei redditi, o sul «costo del lavoro» come spesso questa è stata chiamata.

Tutti i giornali, la televisione, il radio, nei mesi di giugno e all'inizio di luglio hanno continuato ad aggiornare sull'andamento delle «trattative» fra le «parti»: una volta erano gli imprenditori a non essere accomodanti, una volta erano i sindacati a fare la «voce grossa», una volta era il governo a mettere le parti con le spalle al muro. Il fatto è che questo accordo sul costo del lavoro doveva essere fatto prima della discussione della legge finanziaria e prima del vertice di Tokio fra i paesi più industrializzati del mondo. In questo modo la borghesia italiana, indebitata oltre misura, si assicurava un patto sociale già sottoscritto e in grado di

condizionare pesantemente la ripresa del lavoro dopo le vacanze estive, e un pacchetto di sacrifici per i lavoratori in grado di fornire alle altre borghesie dei paesi più forti, e più disponibili a sostenere le sorti dell'economia italiana, la certezza di poter spremere ben bene la propria forza lavoro salariata rimpinguando così le casse di uno Stato sprecone, tangenzioso e dissipatore.

In sostanza, il nuovo patto sociale presentato autoritariamente dal governo agli imprenditori e ai sindacati contiene alcune misure di fondo che segnano una svolta nelle relazioni sociali.

Per quel che concerne il cosiddetto «meccanismo anti-inflazione», è prevista la non automaticità dell'erogazione di una somma a recupero dell'aumento del costo della vita, ma la negoziazione una volta ogni due anni di una somma che non deve superare il tetto di inflazione programmata dal governo. È previsto un «elemento provvisorio di retribuzione» nel caso di contratto non ancora rinnovato, pari al 30% del tasso d'inflazione programmata, al terzo mese di «vacanza contrattuale», e pari al 50% dello stesso tasso al sesto mese di contratto non rinnovato. Dopodiché è tutto in mano alla provvidenza...

Per quel che riguarda gli assetti contrattuali, l'accordo prevede: un contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria valido 4 anni, e un contratto aziendale — o territoriale — valido 2 anni. Viene escluso che il contratto aziendale possa andare «contro» il contratto nazionale, e per questo è esplicitamente dichiarato che: «la contrattazione aziendale o territoriale è prevista secondo le modalità e negli ambiti di applicazione che saranno definiti dal contratto nazionale di categoria», e «la contrattazione aziendale riguarda materie e istituti diversi e non ripetitivi propri del Ccnl». Con il che si vieta praticamente ai lavoratori di inscrivere nelle loro lotte aziendali rivendicazioni che vadano a correggere, e alle volte molto sensibilmente, ciò che il Ccnl non ha previsto o ha definito in mo-

(continua a pag. 2)

È uscito il numero 93 (Marzo 1993) della rivista teorica di partito in lingua francese

programme communiste

Con il seguente sommario:

- **Marxisme et écolo-socialisme: Deux conceptions antagoniques de classes aux intérêts opposés**
- **Histoire de la Gauche Communiste. Vers le Parti Communiste d'Italie, section de l'Internationale Communiste**
- **Vers le parti communiste**
- **Le capitalisme soviétique en crise (2)**
- **Points sur la question de la lutte immédiate et des organismes indépendants (2)**
- **La portée de la scission de 1952 dans le Partito Comunista Internazionalista**

Ogni numero della rivista costa L. 5.000.

Questo n. 93 riporta il sommario di tutti i numeri precedenti di «programme communiste», a partire dal n. 1 (ottobre-dicembre 1957). Le eventuali ordinazioni vanno inviate a: IL COMUNISTA, casella postale 10835, 20110 Milano. Non tutti i numeri sono disponibili a stampa; alcuni infatti sono disponibili in fotocopia.

Elezionismo

(da pag. 1)

ma rete di interessi nelle cui maglie le forze dell'opportunismo riformista e del tradimento di classe hanno incastrato da decenni il proletariato del mondo intero e non solo italiano o di qualche paese in particolare. Le forze politiche, i partiti usciti dalla seconda guerra mondiale come «vincitori» sul fascismo, hanno in realtà rappresentato per quasi cinquant'anni la contraddittorietà degli interessi borghesi a livello internazionale e a livello nazionale, ma sempre solidamente ancorati al quadro della *conservazione sociale*. Nei decenni in cui internazionalmente il mondo era diviso in due grandi fronti contrapposti — il campo filoamericano, detto occidentale o «mondo libero», e il campo filorusso, detto orientale o «socialista» —, la Dc, il Pci e gli altri partiti avevano una posizione definita, una collocazione chiara a tutti, costituivano una specie di *bipolarismo* che ha continuato ad avere una funzione conservatrice sebbene di segno diverso. Nella misura in cui internazionalmente i blocchi di ieri sono saltati, e il mondo non è più bilanciato dal bipolarismo russo-americano, anche le forze politiche e i partiti che da quei precedenti equilibri avevano tratto funzione, forza e

potere sono stati sbilanciati e accusano colpi e ferite mortali. Ciò non solo in Italia, ma in tutti i paesi dell'Est ex-sovietico fino all'estremo Oriente cinese e giapponese, passando per i paesi occidentali d'Europa; e sono soprattutto i paesi «vinti» nella seconda guerra mondiale a subire oggi i contraccolpi più violenti dal nuovo squilibrio mondiale.

È a causa degli squilibri internazionali, e a causa dei contraccolpi economici e finanziari dovuti al nuovo disordine mondiale e alla continua situazione di crisi del mercato mondiale che anche in Italia assistiamo da qualche anno al declino inesorabile dei vecchi partiti. Questi ultimi con ogni probabilità non spariranno del tutto, continueranno ad esistere come è successo ai socialdemocratici e ai liberali e a testimoniare la putrefazione dell'ideologia politica borghese legata ai grandi principi della «libertà» e del «gradualismo riformista». In gran parte cambieranno nomi e simboli come è successo mille volte in passato e come sta succedendo sotto i nostri occhi da qualche anno a partire dal psi/unità socialista e dal pci/pds-rifondazione comunista. Ma la sorte dell'elettore non è cambiata e non cambierà.

Contro le promesse di potere vale solo la lotta classista e antidemocratica

A commento della campagna elettorale del 1948, Amadeo Bordiga, nell'articolo «Dopo la garibaldina» (1) scriveva: «L'elettore non è legato ad una confessione ideologica né ad una organizzazione di partito, ma alla suggestione del potere, e nella cabina non risolve certo i grandi problemi della storia e della scienza sociale, ma novantanove volte su cento il solo che è alla sua portata: chi vincerà?

Così come fa il giocatore alla Sisal [così si chiamava allora il Totocalcio, Ndr.]; e, di più, imbrocca meglio chi non ha nessuna competenza sulla materia del gioco e mentisce alle sue stesse intime simpatie». Ed aggiunge, acutamente: «Questo arduo problema di indovinare chi è il più forte lo affronta il candidato rispetto al governo, il governante rispetto al campo internazionale. Lo affronta, l'e-

lettore rispetto al candidato che vota; cerca, non reca, un appoggio personale nella difficile lotta di ogni giorno».

Oggi l'elezionismo è pensabile solo in funzione della promessa del potere, di lembi di potere, sottolinea Amadeo Bordiga nel suo articolo. E quell'oggi sta per tutto il periodo in cui l'elezionismo persiste come unica politica sedicentemente proletaria e comunista. La corruzione si sposa perfettamente con l'elezionismo; si tratta di uno scambio, secondo le regole del mercato borghese: l'elettore dà il proprio voto nella speranza di essere ricambiato con un appoggio personale; successivamente, sono i candidati al potere e a lembi di potere ad offrire appoggi personali in cambio di voti. Trasferite questo semplice e democratico meccanismo su qualsiasi altro piano della vita economica, politica, finanziaria, sociale, culturale, militare della società borghese e trovate la risposta al sistema delle tangenti, al clientelismo, alla lottizzazione di qualsivoglia attività.

Possono le forze politiche che stanno sostituendo i vecchi partiti tradizionali nelle amministrazioni comunali e provinciali oggi, e domani al governo, farla finita con questo sistema? No; sarebbe come pretendere da una banca un prestito di denaro senza alcun interesse! Ciò che riusciranno a fare, chi più chi meno, sarà di cambiare i posti a tavola, il menù delle cene e i ristoranti, e nelle ore libere accordarsi con i nuovi alleati per spartirsi il potere in modo «nuovo», più «diretto», più «umano», più da Peppone e Don Camillo. Se i vecchi professionisti della politica sono in parte inquisiti dalla magistratura per reati vari, ma soprattutto per finanziamenti illeciti dei propri partiti e delle proprie tasche, e in parte bruciati dal crollo di un sistema che li proteggeva in quanto proteggeva quei partiti e quelle alleanze, i nuovi professionisti della politica, a partire dai leghisti di varia origine, non potranno fare a meno del personale amministrativo, tecnico, commerciale

e pratico delle varie Amministrazioni comunali su cui hanno messo le mani grasse alla vittoria elettorale. Si tratta di un personale educato, allevato, formato alla scuola del clientelismo, del servilismo del ricatto voto/posto di lavoro e che si adatterà al «nuovo corso» con gli stessi atteggiamenti di fondo con cui si è adattato al corso precedente. Nel contempo, se i fornitori, i collaboratori, i sostenitori cambieranno, non faranno altro che prendere il posto dei precedenti utilizzandone sostanzialmente gli stessi metodi. È una questione di tempo, ma i nuovi amministratori cadranno nelle stesse trappole dei loro predecessori. E non sarà sbattendo fuori dei confini comunali extracomunitari clandestini, drogati, indesiderabili di varia natura, che la città sarà più governabile; non sarà privatizzando le municipalizzate che si salveranno posti di lavoro; non sarà mettendo in circolazione più vigili urbani, più guardie giurate, più poliziotti che la città diventerà più sicura e vivibile; non sarà sloggiando da baraccopoli o da abitazioni abusive un popolo di miserabili che migliorerà la qualità della vita; ogni cambiamento, ogni intervento di qualsiasi tipo richiede denaro, richiede consenso sociale, richiede sostegno, il che significa che la demagogia con cui i vari candidati si sono presentati alle elezioni si dovrà accompagnare con impegni e sostegni sufficientemente forti da permettere di... riparare il tetto della chiesa per fregare meglio i fedeli nella loro attività quotidiana...

E la democrazia, con i suoi meccanismi e i suoi necessari metodi ingannevoli, che obbliga i politici borghesi a giocare su un terreno da cui nascono soltanto contraddizioni, conflitti di interesse, affarismo, alleanze precarie, privilegi personali, vessazioni burocratiche, repressioni poliziesche, e che non possono affrontare che con metodi borghesi, quindi per nulla equi, o garanti del solidarismo sociale, o gravidi di miglioramenti per le condizioni di disagio e di mi-

seria di disoccupati, sfrattati, violentati, handicappati, anziani o sbandati. La crisi economica e sociale provocherà l'acutizzazione delle condizioni di disagio e di miseria, soprattutto nelle grandi città, acuitizzando nello stesso tempo la disgregazione sociale e aumentando la violenza di ogni genere. La risposta dei democraticissimi nuovi amministratori pubblici sarà sempre più simile a quella degli amministratori di New York e di Los Angeles: repressione, polizia ed esercito.

Ai proletari ai quali non si è spenta del tutto la scintilla dell'appartenenza alla classe che non ha nulla da guadagnare da questa società, resta il compito di riorganizzare le proprie forze sul terreno della lotta minima, elementare, di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, a partire dalle fabbriche e dai quartieri — galere le une e gli altri — per resistere alla pressione che l'intera società sviluppa sul lavoro salariato e sull'intera classe dei lavoratori; per opporsi, iniziare ad opporsi con mezzi e metodi di classe, perciò sostanzialmente antidemocratici, e quindi che non dipendano da compatibilità del «vivere civile», del buon andamento economico dell'azienda in cui si viene sfruttati in cambio di un salario sempre più misero e tagliato dalle tasse, dell'ordine nei quartieri e nelle strade, e che non dipendano dalla collaborazione diretta o indiretta con le forze, le organizzazioni, gli apparati della conservazione e della coercizione sociale. Un'altra via, leghista o riformista, cristiana o laica, democratica, pacifista o ecosocialista, non porta ad un risultato utile alla lotta proletaria, ma ad un sicuro e utile risultato per i nemici di classe, qualunque sia la veste che indossano temporaneamente per farsi votare.

(1) Questo articolo è stato pubblicato nella rivista teorica del partito comunista internazionalista/battaglia comunista, n. 10 del Giugno-Luglio 1948, «Prometeo».

Nostre pubblicazioni

- *STORIA DELLA SINISTRA, vol. I, (1912-1919)* L. 15000
- *STORIA DELLA SINISTRA, vol. II, (1919-1920)* L. 20000
- *STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI* L. 20000
- *Partito e classe* L. 3000
- *Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)* L. 2000
- *Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario* L. 3000
- *Il proletariato e la guerra* L. 2000
- *«L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati* L. 3000
- *Lezioni dalle controrivoluzioni* L. 3000
- *Classe partito Stato nella teoria marxista* L. 2000
- *Non pacifismo, Antimilitarismo di classe (1982)* L. 2000
- *Il mito della «pianificazione socialista» in Russia L. 2000*
- *Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe* L. 2000
- *La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale* L. 2000
- *Il marxismo e l'Iran (1980)* L. 2000
- *Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (il Manifesto del P.c. int., 1981)* L. 2000
- *La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980)* L. 2000

Il patto sociale peggiora le condizioni generali di vita e di lavoro

(da pag. 1)

do generico e contrario alle esigenze dei lavoratori interessati. Inoltre, e qui sta la parte più importante, le rivendicazioni di carattere economico vengono tutte allineate e costrette in una vera e propria gabbia salariale: non solo «la dinamica degli effetti economici del contratto sarà coerente con i tassi di inflazione programmata» — il che vuol dire che tali tassi non possono assolutamente essere superati — ma essa dovrà tener conto «delle politiche concordate nelle sessioni di politica dei redditi e dell'occupazione, dell'obiettivo mirato alla salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni, delle tendenze generali dell'economia e del mercato del lavoro, del raffronto competitivo e degli andamenti specifici del settore». Tutto ciò significa che ogni rivendicazione economica avanzata dai lavoratori verrà praticamente respinta grazie ad una delle tante motivazioni che sono state messe lì apposta: la sessione di politica dei redditi non ha ancora deliberato la percentuale dentro la quale è possibile chiedere qualcosa in più al padrone, il problema dell'occupazione legato com'è all'andamento del mercato e del settore specifico non può essere affrontato se non con ulteriori sacrifici di chi lavora, l'azienda non è così competitiva sul mercato da permettersi aumenti salariali, l'azienda è così in difficoltà sul mercato che deve chiedere ad ogni lavoratore il massimo di lavoro per il minimo di paga, e via con questa canzone.

Quante volte ci siamo sentiti dire queste cose, e non solo dai padroni, ma dai sindacalisti della triplice che altro non avevano a cuore che il bene dell'azienda. Con questo nuovo accordo, gli stessi sindacalisti non avranno più bisogno di far tanti giri di parole per giungere alla conclusione che i lavoratori devono lavorare zitti e buoni perché la «propria» azienda sia più competitiva delle altre sul mercato. L'unica cosa che rimane da «contrattare» in fabbrica sono gli incentivi, quindi quella parte di denaro che il padrone può essere disposto a spendere per premiare quei lavoratori che si sono massacrati di più sul lavoro, che non scioperano, che ag-

giungono idee e soluzioni alle varie fasi di lavorazione grazie alle quali il padrone può risparmiare tempo e denaro, che stanno dalla parte del padrone contro i propri compagni tutte le volte che nasce un conflitto aziendale. Naturalmente questi «incentivi» saranno negoziati dai sindacati i quali così assumeranno nuovamente il ruolo di negrieri e gestori della forza lavoro in fabbrica al servizio del padrone; già lo fanno sul piano degli straordinari, della cassa integrazione, dei passaggi di categoria, della difesa legale di questo o di quell'altro lavoratore, e di tante altre mille pieghe della normativa interna di fabbrica. Ora lo potranno fare con la solenne sanzione del dettato dell'accordo sul costo del lavoro.

Cosa faranno poi i sindacati rispetto ai lavoratori di quelle aziende che vengono messe «in difficoltà» da un'azienda dello stesso settore divenuta nel frattempo «più competitiva» sul mercato: gestiranno i licenziamenti?

«Le erogazioni del livello di contrattazione aziendale sono strettamente correlate ai risultati conseguiti nella realizzazione di programmi, concordati tra le parti, aventi come obiettivo incrementi di produttività, di qualità e altri elementi di competitività», così il dettato dell'accordo.

Tornando poi al Cnil, l'accordo chiarisce che «il Cnil di categoria definisce le procedure per la presentazione delle piattaforme contrattuali nazionali, aziendali o territoriali, nonché i tempi di apertura dei negoziati al fine di minimizzare i costi connessi ai rinnovi contrattuali ed evitare periodi di vacanze contrattuali». In questo modo, quindi, gli stessi imprenditori si difendono da iniziative spontanee della base dei lavoratori, al di fuori degli apparati sindacali ufficiali, che mettano in discussione uno o più contenuti degli accordi siglati a livello nazionale tra i vertici federali e quelli padronali e governativi. Troppo spesso in questi anni i vertici sindacali sono stati scavalcati dalle iniziative di base o periferiche; in questo modo i vertici sono i soli a dettare le regole e sia imprenditori che governanti hanno tutto l'interesse

a costringere le iniziative spontanee ad una specie di «illegittimità», facendo così un primo passo verso un dispotismo di fabbrica aperto e coperto dagli accordi nazionali con gli stessi «rappresentanti» dei lavoratori.

A proposito di rappresentanze sindacali, l'accordo costruisce un giochino davvero molto democratico. Prima di tutto viene stabilito che le rappresentanze sindacali riconosciute come tali devono essere parti integranti delle organizzazioni sindacali nazionali che hanno siglato l'accordo e quindi il Cnil; fatto questo, ci si permette un colpo di generosità democratica stabilendo che 1/3 della rappresentanza sindacale sarà composto da eletti dalle organizzazioni sindacali che hanno stipulato il Cnil e 2/3 della rappresentanza sindacale saranno composti da elementi eletti direttamente dai lavoratori. I lavoratori, dunque, dovrebbero essere liberi di eleggere almeno per i 2/3 quei compagni di lavoro che considerano più adeguati a rappresentarli e a difenderne gli interessi: ma questo non sarà, perché tutti i rappresentanti sindacali, nessuno escluso, devono far parte di organizzazioni sindacali che hanno siglato il Cnil e quindi hanno sottoscritto tutto ciò che il Cnil stabilisce sul piano delle rivendicazioni economiche, sul piano delle procedure, del tempo, della normativa in generale. Questa è la gabbia!

Per quel che concerne il problema dell'occupazione giovanile, l'accordo ribadisce il contratto di apprendistato tradizionale, quindi in pratica tutta la precarietà e lo sfruttamento che hanno sempre contraddistinto questo tipo di occupazione. Ribadisce, inoltre, il contratto di formazione-lavoro alzando il limite di età a 32 anni — il che la dice lunga sulla crisi occupazionale, e sul respiro che si vuole dare alle aziende che non intendono assumere personale fisso già qualificato —. Tale comparto è destinato a consolidare il suo ruolo di «parcheggio a basso costo» di un numero importante di giovani in cerca di prima occupazione o disoccupati, che già in questi anni ha assunto, tanto più con la possibilità di accedere a fondi della Cee per l'occupazione; funzionerà come un ammortizzatore sociale.

La novità di questo accordo va cercata nel lavoro interinale cioè nel lavoro in affitto. Si chiameranno Agenzie per l'impiego, e saranno organizzazioni che prestano, noleggiando, danno in affitto niente di meno che lavoratori in carne ed ossa. L'accordo stabilisce che la disciplina del lavoro interinale «deve offrire garanzie idonee a evitare che il predetto istituto possa rappresentare il mezzo per la destrutturazione di lavori stabili. In particolare, il ricorso al lavoro interinale sarà consentito alle aziende del settore industriale e terziario, con esclusione delle qualifiche di esiguo contenuto professionale. Il ricorso al lavoro interinale sarà ammesso nei casi di temporanea utilizzazione in qualifiche non previste dai normali assetti produttivi dell'azienda, nel caso di sostituzione dei lavoratori assenti nonché nei casi previsti dai contratti collettivi nazionali applicati dall'azienda utilizzatrice». Con queste belle parole, se da un lato si afferma di voler difendere il lavoro stabile già esistente, e dunque l'occupazione già in essere nell'azienda considerata, dall'altro lato si stabilisce che il lavoro interinale sarà utilizzato, ad esempio, nei casi di lavoratori assenti e in qualifiche non previste fino a quel momento dall'azienda. In questo modo, in realtà, la pressione che normalmente la massa di disoccupati esercita sulla massa di occupati sia in termini diretti (offrendosi a salario inferiore pur di lavorare) che indiretti (utilizzati come minaccia di sostituzione dell'occupato che non sta alle regole dell'azienda), viene organizzata ovviamente dal padronato e dallo Stato che ne difende gli interessi generali. I vecchi Uffici di collocamento, se mai rimarranno in piedi, serviranno solo per le qualifiche a «esiguo contenuto professionale», insomma per i manovali, mentre per tutte le qualifiche con un minimo di professionalità le aziende si rivolgeranno a queste Agenzie per l'impiego, e non dovrebbe sorprendere nessuno se saranno dirette e gestite dai sindacati o da loro personale.

Il lavoro in affitto è in realtà un colpo molto duro per la classe operaia, e per diversi motivi: — aumenta la concorrenza fra

lavoratori

— tende ad abbassare il salario esistente

— aumenta l'insicurezza del lavoro e delle condizioni di lavoro

— tende ad isolare i lavoratori fra di loro, spingendoli a pensare solo «a se stessi»

— tende a disorganizzare i lavoratori sul terreno della difesa dei propri interessi elementari, affidandosi invece alle organizzazioni padronali che «assicurano» loro un lavoro (come le Agenzie per l'impiego, od organizzazioni parallele), e perciò un salario.

La concorrenza fra lavoratori aumenta perché le aziende utilizzeranno questo nuovo strumento di pressione allo scopo di ottenere da ogni lavoratore occupato il massimo di sforzo contro una sempre più precaria stabilità del posto di lavoro; pressione che non verrà esercitata solo sul fronte del posto di lavoro in quanto tale, ma sui vari aspetti del lavoro nel senso della produttività, della presenza, della dedizione, della docilità, della flessibilità ecc.

Il salario tenderà verso il basso non solo in ragione degli accordi sul costo del lavoro come questo, e non solo in forza del tagliamento costante provocato dalle mille tasse che lo Stato preleva dai lavoratori dipendenti, ma anche in relazione all'aumento della concorrenza fra lavoratori grazie alla quale, a «parità di prestazione» sarà scelto il lavoratore che si vende per un salario più basso. La forza lavoro, nella società capitalista, è una merce e come tale subisce le leggi del mercato, il che significa che se il mercato del lavoro è in crisi perché c'è sovrabbondanza di lavoratori (sovrabbondanza rispetto al mercato che non riesce ad assorbirli tutti), i lavoratori che trovano lavoro, o che mantengono il lavoro sono coloro che «costano di meno», sia in termini di salario che in termini di relazioni aziendali. Inutile ricordare che a tale tendenza verso la sottomissione completa alle esigenze delle aziende e verso l'abbattimento del salario l'unica risposta che hanno i lavoratori è quella della lotta di classe, solidale e decisa in difesa proprio delle condizioni elementari di lavoro e di vita.

Peggiorando le condizioni di lavoro e di vita, la stessa sicurezza del lavoro e nel lavoro subisce colpi micidiali. Ormai nemmeno l'impiegato statale, che un tempo era stigmatizzato come un lavoratore che prendeva un salario modesto ma col posto di lavoro assicurato a vita, può essere sicuro del suo posto di lavoro. E ciò non solo a causa delle privatizzazioni prossime venture, ma a causa dell'andamento generale del mercato del lavoro. Con gli anni 80 siamo entrati in pieno nell'epoca della precarietà del lavoro; e con gli anni 80 anche le condizioni di sicurezza sul posto di lavoro hanno subito un crollo. Infortunio, malattie «professionali», malleseri di ogni tipo, morti, sono aumentati enormemente. Solo i casi che non si potevano tenere nascosti sono finiti nelle notizie in televisione e sui giornali, ma il numero di lavoratori colpiti costantemente da lavorazioni nocive, da infortuni e morti provocati da manutenzioni inesistenti o assolutamente inadeguate, è tutti gli anni enorme. Più la concorrenza fra lavoratori si inasprisce, più le condizioni di sicurezza sul lavoro peggiorano, più la classe operaia intera ne subisce le tragiche conseguenze.

Questa situazione, in mancanza di organizzazioni a carattere sindacale capaci di organizzare la difesa quotidiana dei lavoratori dalla pressione dei capitalisti, spinge molti proletari a trasformare la propria sfiducia nei sindacati in un atteggiamento individualista nella convinzione che pensando solo a se stessi ci si può difendere meglio, o perlomeno si guadagna qualcosa. Ed è proprio questo che favorisce grandemente il padrone, perché può in qualche modo spezzare la solidarietà e l'organizzazione fra lavoratori, sistemandoli uno per uno.

Un lavoratore da solo non scopera, difficilmente si ribella, lo si può comunque colpire più facilmente, o sostituire, e in ogni caso lo si sfrutta di più e più adeguatamente alle esigenze oscillanti dell'azienda sia in termini di carico di lavoro, che di ritmi, che di straordinari. E lo si usa normalmente come forza contro altri lavoratori, in particolare se in fabbrica nasce un conflitto; in ogni caso non è nemmeno lui garantito più di altri perché la crisi può far decidere l'azienda di sbarazzarsi anche di lui.

Attraverso queste azioni, e con

(continua a pag. 8)

Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti

continua dal numero precedente

Il collaborazionismo riformista e la tendenza irreversibile alla sua integrazione nello Stato

27. Il collaborazionismo politico e sindacale rispetto agli interessi proletari immediati e futuri si pone strutturalmente e fondamentalmente per la conciliazione sociale, dalla quale fa discendere la possibilità per il proletariato, nel suo insieme e per i suoi diversi strati, di ottenere delle concessioni dalla classe dominante e dal suo apparato politico e statale. Su queste basi, il collaborazionismo politico e sindacale organizza le proprie strutture e i propri apparati per cui queste organizzazioni agiscono fondamentalmente contro gli interessi del proletariato, nonostante la loro proclamata difesa; in questo senso non soltanto il nazionalcomunismo dei partiti parlamentari che si richiamano alla classe operaia — da sempre puntelli dell'ordine costituito e visceralmente controrivoluzionari —, ma anche il sindacalismo operaio tricolore agisce, sempre più apertamente, come lunga mano del capitale nelle file del proletariato, deviandolo dagli obiettivi classisti e opponendosi ad ogni tentativo indipendente di lotta. Questo fatto determina la sempre più scarsa possibilità di utilizzare le strutture non soltanto centrali ma anche periferiche e di fabbrica del sindacalismo tricolore. E ciò vale non solo per i sindacati di chiara origine padronale (in Italia la Cisl e la Uil), o di dichiarata origine antiproletaria (come la fascista Cisl), ma anche per i sindacati che si richiamano ad origini proletarie (come la Cgil). La politica del collaborazionismo riformista — anche se « di sinistra » — mette sempre in prima istanza l'interesse economico e politico della società nazionale e democratica borghese, della quale non discute la struttura economica e sociale, ma sulla quale intende incidere attraverso pressioni sociali e interventi politici per un suo miglioramento, per un suo « rinnovamento ».

Il comunismo rivoluzionario nega — e la storia lo ha dimostrato ampiamente — la fattibilità di un graduale miglioramento della società capitalistica all'interno del quale si dovrebbe svolgere l'emancipazione della classe proletaria, la quale è invece costretta a difendere quotidianamente e sempre più accanitamente le proprie condizioni di esistenza. Ma da ciò non fa derivare un disinteresse per la lotta immediata e sindacale, alla quale al contrario dà grande importanza non solo perché su questo terreno si è radicato profondamente l'opportunismo al quale non va abbandonato il monopolio della lotta operaia immediata, ma anche perché è su questo terreno immediato che il proletariato è spinto obiettivamente a difendere i propri interessi, ad organizzarsi per difenderli più efficacemente, a misurare la propria forza in contrasto con quella opposta di tutte le altre classi sociali. Ed è su questo terreno che le masse proletarie spinte allo scontro sociale con la borghesia acquisiscono esperienze di lotta ed esprimono la necessità di superare, distruggendolo, il quadro della società borghese.

I tentativi di rimaneggiamento attraverso riforme della società e degli istituti borghesi, caratteristici del riformismo, corrispondono in realtà, sul lungo periodo, ad esigenze politiche ed economiche dello stesso capitalismo e della conservazione del suo dominio sulla società, anche se ciò viene realizzato con modalità diverse nelle differenti fasi del ciclo economico e politico borghese.

Il punto di vista del collaborazionismo riformista è quindi la conservazione sociale e il miglioramento produttivo attraverso l'efficienza imprenditoriale e la gestione manageriale del capitale pubblico e privato; efficienza e gestione che richiedono la massima produttività della forza lavoro e che, quindi, agiscono su quest'ultima in favore delle esigenze della concorrenza capitalistica e del mercato mondiale.

28. Nei periodi di espansione economica gli interventi riformatori rispondono sia alle necessità di continua trasformazione, razionalizzazione ed ammodernamento generati da un apparato produttivo che non può procedere senza rivoluzionare continuamente le tecniche produttive e le modalità di applicazione della forza lavoro, che all'esigenza di smorzare i contrasti di classe e assicurare la pace sociale grazie alla concessione al « mondo del lavoro » di tutta una serie di benefici e di una rete di « garanzie ». Questi benefici e queste « garanzie », concessi dalla borghesia comunque sotto la pressione della lotta operaia, costituiscono in realtà una parte modestissima della ricchezza sociale rispetto all'enorme montagna di ricchezze prodotte dal lavoro salariato e appropriate dal capitale nel suo processo di accumulazione e di valorizzazione. Quelle « garanzie » conducono sì ad un effettivo miglioramento del tenore di vita delle masse proletarie, ma non colmano l'abisso esistente fra capitale e lavoro, che anzi nel contraddittorio sviluppo della società capitalistica si approfondisce. Ma nello stesso tempo, queste « garanzie » costituiscono uno stretto vincolo, una specie di riserva, che lega il proletariato, per mezzo degli apparati collaborazionisti, alle sorti dell'economia capitalistica — aziendale e nazionale — e quindi alla conservazione del regime borghese.

Nei periodi di recessione e di crisi economica non si assiste ad una battuta d'arresto del rimaneggiamento riformista della società presente, ma ad una vera e propria orgia di interventi riformistici che accompagnano l'insistente gragnuola di misure antiproletarie.

L'esigenza di ristrutturare e ammodernare l'apparato produttivo, infatti, insiste con maggior urgenza sulle classi imprenditoriali, dato l'acuirsi della concorrenza tra capitalisti sui mercati nazionali e internazionali; mentre preme, d'altra parte, la necessità di smantellare gradualmente tutto l'apparato di benefici e garanzie precedentemente elargito alla massa dei proletari. Si fanno quindi nuove riforme per demolire le vecchie (dalle « riforme di struttura » alla « riforma del salario »).

Nello stesso tempo si impone la necessità di trovare, attraverso concessioni di carattere politico ai partiti e ai sindacati che pretendono di rappresentare i lavoratori e che tuttora beneficiano della fiducia delle masse, dei rimedi che controbilancino attraverso concessioni fasulle e demagogiche il decadimento delle condizioni di esistenza della classe operaia.

Si rafforza così il potere contrattuale del collaborazionismo; la classe, smarrita sotto la gragnuola di colpi che riceve da ogni parte, è spinta a rifugiarsi sotto la sua ala. Ma in realtà si rifugia sotto la tutela di un apparato che si erige sempre più a braccio forte dello Stato e del capitale tra i lavoratori, che sempre più si fa carico della produttività e della disciplina in fabbrica e nel territorio, e che attraverso la rete del controllo capitalistico che si esercita tramite le strutture della democrazia periferica e di base, tende a paralizzare ogni reazione di segno classista.

Nei periodi di recessione e di crisi, in sintonia con l'esigenza del capitale e della classe dominante di « far quadrato » intorno ai loro interessi economici, politici, e militari, e in parallelo con la progressiva blindatura della democrazia, il collaborazionismo politico e sindacale tende a concentrare le forze del proletariato in difesa di programmi di rinnovamento e di risanamento poggianti sulla difesa della democrazia e della legalità. Il collaborazionismo si fa quindi « garante » presso la classe dominante del controllo della classe proletaria e delle sue spinte; in cambio di questo servizio chiede l'entrata a tutti gli effetti nella gestione governativa e manageriale dello Stato e delle sue istituzioni. I sacrifici, quindi, che la classe proletaria è chiamata ad accettare, oltre a non servire in vista di un impossibile miglioramento futuro, servono come una specie di « patto di sangue » in difesa della conservazione sociale.

29. Riassumendo. In periodi di espansione economica il collaborazionismo riformista fonda il suo successo e la sua influenza nel proletariato sulle concessioni ottenute dalla classe dominante e su una crescita del tenore di vita delle masse proletarie. In periodi di recessione e di crisi il collaborazionismo riformista, pur perdendo credibilità, voti e tesserati, mantiene la sua influenza sul proletariato grazie alla paura, all'incertezza, all'abbassamento del tenore di vita e alla crescente miseria delle masse proletarie che la situazione economica e sociale negativa determina e di fronte alla quale esso si presenta come l'unico mediatore organizzato e riconosciuto dai poteri politici ed economici della borghesia.

Nei periodi di crisi economica prolungata, come l'attuale, nei quali i fenomeni di degenerazione sociale si intrecciano più fittamente con la diffusione e la cristallizzazione di strati sociali disoccupati, emarginati, sottoproletari, e nei quali le vie d'uscita sembrano chiudersi una dopo l'altra, il collaborazionismo riformista mantiene presa e influenza sulle masse quasi esclusivamente grazie all'appoggio datogli dallo Stato e dalla classe dominante direttamente e apertamente. Esso fa, d'altra parte, perno sempre più sugli strati proletari più arretrati e più inclini a legare la propria sorte individuale al carro della borghesia, nell'illusione di poter contare sul riformismo sindacale e politico come utile argine all'aggravamento delle condizioni di esistenza quotidiana e utile difesa della manciata di « benefici » che ancora posseggono.

In questo schema, che non va preso meccanicamente come una successione obbligata per tappe, va inserito l'andamento contraddittorio dei rapporti di forza fra le classi — e quindi fra le varie organizzazioni politiche e sindacali che li esprimono —, nel quale andamento è previsto che la tendenza di fondo, o *irreversibile*, del collaborazionismo riformista alla sua integrazione completa nello Stato (1) non impedisce urti e « rotture » con alcune parti delle vigenti istituzioni; sicché strati proletari, e organizzazioni estremistiche che vi si rifanno, possono illudersi di essere in grado di far fare al riformismo ciò che mai può e potrà fare, e cioè difendere anche solo episodicamente e in modo efficace gli interessi immediati e generali del proletariato.

La contropartita che il collaborazionismo chiede ai proletari, soprattutto quando è in qualche modo costretto dalla spinta della « base » operaia a indurre le proprie richieste e i propri atteggiamenti, è stata e sarà sempre più pesante per le condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato.

L'esigenza della rottura con la prassi e le linee politiche e sindacali del collaborazionismo

30. Gli episodi di lotta operaia di questo ultimo quindicennio, pur talvolta estremamente vigorosi come nel caso dei proletari polacchi, dei minatori americani e inglesi, degli operai Fiat ecc., non hanno ancora espresso stabilmente una corrente classista capace di fare di queste esperienze un punto di riferimento legato alle formidabili lotte del passato e fertile per le lotte avvenire. Tuttavia essi rivelano che su quelle esperienze è possibile poggiare per sviluppare una corrente di classe nel proletariato, la cui urgenza obiettiva è presente da tempo in questo secondo dopoguerra, ma la cui fattibilità pratica deve ancora maturare.

Soltanto la lotta proletaria determinata dalle intollerabili condizioni di esistenza e tendente a opporsi al dispotismo sociale e di fabbrica che la classe dominante attua per rafforzare il suo controllo sulla società, può contrastare efficacemente la presa e l'influenza del collaborazionismo riformista e ridare fiducia al proletariato nelle proprie forze e nei propri interessi indipendenti. Ma è contrario agli interessi della lotta di classe pensare di accelerare questo processo di ripresa classista attraverso espedienti e tatticismi di diversa natura, come ad esempio « costruire » dei sindacati sedicenti « di classe » ai quali far aderire i proletari, oppure tentare la scalata ai livelli dirigenziali dei sindacati tricolore attuali per far loro « cambiare linea », o sollecitare i proletari a « fare esperienza » da soli all'interno del collaborazionismo perché così capiscono sulla propria pelle che è un'esperienza negativa, o — peggio — sostituirsi al movimento proletario, che tarda a « decollare » verso la lotta di classe generalizzata, bruciando le tappe degli scontri sociali e armati fra le classi.

Oggi siamo ancora in una fase di embrionale scollamento dal collaborazionismo e di grande immaturità classista, tanto che sarebbe catastrofico per il movimento proletario e per la rivoluzione comunista se le condizioni obiettivamente favorevoli agli scontri decisivi fra proletariato e borghesia si presentassero nel presente decennio. La mancanza di un partito comunista rivoluzionario influente nella classe e saldo nelle posizioni teoriche come in quelle tattiche, e la mancanza di una consolidata esperienza di lotte classiste e di organizzazioni di difesa immediata radicate nel proletariato, determinerebbero una sconfitta tremenda che allontanerebbe per molti decenni ancora la possibilità di sviluppare e vincere la lotta rivoluzionaria internazionale.

31. Dal punto di vista, quindi, della difesa proletaria delle proprie condizioni di vita, di lavoro e di lotta, o dal punto di vista della lotta di classe e del suo sviluppo, si fa più pressante l'esigenza della rottura con la prassi e con le linee politiche e sindacali delle organizzazioni riformiste.

Diversi reparti proletari si sono mossi di fatto, episodicamente e non in modo cosciente, in direzione di questa rottura, come testimoniano molti episodi di lotta nei settori industriali e dei servizi del mondo capitalistico anche avanzato. Ma queste esperienze di lotta finora sono andate disperse e le cause sono diverse: immaturità e poca esperienza dei movimenti che hanno espresso la tendenza ad infrangere non solo la rigidità padronale e statale ma anche le barriere poste dalla pace sociale e dalla collaborazione riformista; pressione oggi ancora sproporzionatamente forte dell'azione combinata del padronato e del collaborazionismo riformista; permanenza nelle abitudini e nelle esperienze del proletariato di questa epoca delle deformazioni democratiche e legalitarie sulle quali fanno leva le organizzazioni riformiste per recuperare i movimenti di sciopero e di lotta nel recinto della solidarietà nazionale e della difesa delle istituzioni, o, se non riesce il recupero, per spezzarli.

32. Nell'attività dei proletari più coscienti e dei comunisti rivoluzionari in direzione della formazione di un *polo classista* e, quindi, di organismi proletari indipendenti è vitale tener conto del reale stato della classe proletaria come è vitale la determinazione con la quale viene portato avanti questo lavoro.

Essendo lo scopo principale dei comunisti rivoluzionari non quello di costruire organizzazioni di carattere immediato e sindacale, ma di formare e rafforzare l'organo specifico della lotta rivoluzionaria: il partito di classe, diversi gruppi rivoluzionari sono spinti a non assumersi compiti e problemi specifici rispetto alla lotta immediata, risparmiando le loro energie per la futura lotta rivoluzionaria e generale del proletariato e limitandosi nel frattempo a registrare i fenomeni della lotta sociale criticandone gli aspetti di immaturità e di inconseguenza. Questo *indifferentismo* — che può essere rilevato su tutte le questioni « immediate » che riguardano la classe proletaria, da quelle più strettamente sindacali a quelle sociali e politiche —, non nega in assoluto l'attività dei comunisti rivoluzionari sul terreno immediato, ma la intende solo come proselitismo a favore del proprio gruppo politico.

Altri gruppi, constatata la difficoltà di sviluppare con successo l'attività di influenza del partito di classe nelle file del proletariato e in base alle reali difficoltà che la classe operaia esprime e incontra sul cammino della ripresa della lotta di classe, sono spinti ad assumersi compiti e problemi specifici della lotta immediata mettendo questo aspetto dell'intera attività dei comunisti al centro della loro attività; si pongono così nella condizione di venire assorbiti completamente da questo terreno e dai metodi, dalle abitudini e dalle illusioni che lo caratterizzano, e che formano il patrimonio e la forza dell'opportunismo.

Questo *immediatismo* — praticato sia da organizzazioni che si definiscono « partito » che da organizzazioni genericamente proletarie e « rivoluzionarie » — non nega in assoluto la necessità della teoria rivoluzionaria e della rivoluzione, ma la limita al solo bisogno immediato della lotta immediata, svincolandosi dall'impulso storico generale del marxismo e dal rigore dei suoi dettami; in questo modo esso crede di ottenere successi immediati importanti sui quali basarsi via via per sviluppare « dal basso » la lotta rivoluzionaria, e non si rende conto di essere prigioniero dell'opportunismo che sul terreno immediato ha storicamente messo radici e ha costruito la sua forza. Indifferentismo e immediatismo, costanti deformazioni delle linee e delle organizzazioni rivoluzionarie, costituiscono un ostacolo ulteriore sul cammino della ripresa della lotta classista. Essi non contribuiscono alla maturazione della lotta operaia e delle sue organizzazioni indipendenti dal collaborazionismo. Essi o considerano la lotta operaia immediata come un fatale spreco di energie dato che la lotta che « vale » è solo quella « rivoluzionaria »; o la considerano come l'unica attività possibile in un'epoca in cui la lotta rivoluzionaria tarda a presentarsi sul proseno.

Queste deformazioni, che costituiscono la spina dorsale di mille varianti e sfumature diverse, vanno combattute sistematicamente, nella consapevolezza che i proletari che vi cadono lo fanno nella spinta a reagire contro l'immobilismo e il burocratismo dell'opportunismo tradizionale il quale rimane, da questo punto di vista, il bersaglio più importante della critica marxista.

33. Il crollo dei miti del benessere, del progressivo miglioramento delle condizioni di vita, del lento ma sicuro rinnovamento della società presente in termini di maggior peso delle classi lavoratrici nella società, ha certamente scosso in modo non superficiale il controllo sociale da parte della classe dominante e quindi la presa del riformismo sulle masse proletarie.

Ma è illusorio credere che questo crollo dei miti riformisti abbia scavato un profondo fossato tra proletariato e borghesia grazie al quale oggi sarebbe possibile porsi, praticamente, il problema dell'offensiva proletaria.

La lenta ma inesorabile caduta di tutta una serie di « garanzie » sul piano sindacale e sociale, e anche sul piano politico, che la classe dominante aveva concesso sotto la pressione delle lotte operaie, toglie obiettivamente un importante punto d'appoggio dell'influenza del collaborazionismo sindacale e politico sul proletariato. Così il collaborazionismo è costretto a cambiare il proprio modo di agire e di rapportarsi al proletariato stesso.

Lo scollamento tra le tradizionali organizzazioni riformiste e ampi strati proletari, provocato dagli effetti della crisi economica e dal suo prolungarsi nel tempo che non permettono di dare contropartite di un certo rilievo alla richiesta e all'imposizione di continui sacrifici, e dal logoramento delle organizzazioni riformiste cresciute sull'onda dell'espansione economica, apre obiettivamente uno spazio all'azione proletaria diretta in difesa dei propri interessi immediati, e uno spazio quindi all'azione anticollaborazionista. Da questo punto di vista gli spiragli che si aprono all'azione dei comunisti rivoluzionari possono essere utilmente sfruttati a favore della ripresa della lotta di classe e del suo sviluppo alla condizione di non cadere nell'illusione di un proletariato ormai già avviato, automaticamente, alla lotta di classe e rivoluzionaria, né in quella di poter sviluppare la lotta di classe attraverso il riformismo e i suoi apparati (ormai logori), né in quella di poter accelerare il processo di ripresa della lotta classista « alzando » il livello dello scontro sociale attraverso espedienti tattici di tipo movimentista (tanto movimento uguale tanta lotta, tanta lotta uguale vittoria) o di tipo armatista (un colpo ben dato vale cento movimenti).

Le reazioni impazienti non escono dalla morsa del collaborazionismo

34. Al peggioramento delle condizioni di lavoro e ai continui tagli alla busta paga, alle continue misure che minano fino a farlo saltare il meccanismo delle rigidità e degli automatismi (meccanismo su cui si è fondato per lungo tempo il successo del collaborazionismo, alimentando l'illusione di poter mantenere in eterno la struttura « garantista » del rapporto di lavoro); ai colpi portati sul piano delle « relazioni industriali » e del « potere sindacale in fabbrica », ai colpi portati sul piano del « potere contrattuale » delle organizzazioni sindacali delle quali intanto andava franando la tanto osannata unificazione trinitaria, alcuni e vari strati proletari e diverse tendenze estremistiche rispondevano reagendo sul terreno della lotta immediata come su quello della lotta politica.

L'aumento della tensione sociale provocata dall'inizio e dalla progres-

PUBBLICAZIONI DI PARTITO DISPONIBILI

I GIORNALI

- **Il comunista**
 - Annata 1983-84 (10 numeri totali) L. 15.000
 - Annata 1985, 1986, (ediz. fotocopiata) L. 15.000 cad.
 - Annata 1987, 1988, 1989, 1990, 1991 (a stampa) L. 12.000 cad.
- **Il programma comunista**
 - Annate complete: 1959, 1963, 1964, 1966, 1968, 1974, 1975, 1979, 1980 L. 25.000 cad.
 - Annate complete (con alcuni numeri fotocopiati): 1956, 1957, 1958, 1960, 1961, 1970 L. 25.000 cad.
 - Numeri singoli (originali o fotocopiati): dal 1952 al 1983 L. 2.000 cad.
- **le prolétaire**
 - Serie ciclostilata - mensile - dal n. 1 (luglio 1963) al n. 12 (agosto 1964) completa L. 25.000
 - Serie a stampa - mensile - dal n. 13 (settembre 1964) al n. 71 (dicembre 1969) L. 2.000 cad.
 - Serie - quindicinale - dal n. 72 (gennaio 1970) al n. 366 (settembre 1982) L. 2.000 cad.
 - Serie - mensile - dal n. 367 (novembre 1982) al n. 375 (ottobre 1983) L. 2.000 cad.
 - Serie - bimestrale - dal n. 376 (gennaio 1984) in poi L. 2.000 cad.
- **el comunista** (periodico per la Spagna)
 - Dal n. 1 (maggio 1974) al n. 19 (gennaio 1979) L. 2.000 cad.
 - Dal n. 20 (febbraio 1979) al n. 50 (dicembre 1981) L. 2.500 cad.
 - Dal n. 51 (gennaio 1982) al n. 57 (dicembre 1982) L. 2.500 cad.
 - Serie completa L.120.000
- **el proletario** (periodico per l'America Latina)
 - Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 13 (aprile 1982) L. 2.500 cad.
 - Serie completa L. 30.000
- **espartaco/el proletario** (periodico per il Venezuela)
 - Dal n. Giugno '82 al n. di Gennaio 1985 L. 1.500 cad.
 - Il n. di Agosto 1984 L. 2.500
- **proletario** (periodico per il Brasile)
 - Dal n. 1 (maggio 1981) al n. 6 (ottobre 1982) L. 2.500 cad.
- **Proletarier** (periodico per la Germania)
 - Dal n. 1 (maggio 1978) al n. 19 (agosto 1982) L. 2.500 cad.
- **el-oumami** (periodico per l'Algeria e il Maghreb)
 - Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 27 (settembre 1982) L. 2.500 cad.

siva attuazione delle ristrutturazioni industriali, della nuova organizzazione del lavoro, della riforma del salario, apriva una lunga stagione di contraddizioni sociali e all'interno delle fabbriche, caratterizzata perlopiù dalla tendenza al mantenimento dei miglioramenti ottenuti con le lotte del decennio precedente la crisi profonda del capitalismo del 1975.

Il processo di restrizione delle condizioni di vita e di lavoro proletario non è, d'altra parte, stato lineare, ma si è svolto a sbalzi: attraverso una serie di misure politiche sul piano sociale, permesse da una situazione economica interna e internazionale non ancora catastrofica per i paesi imperialisti, questo processo si è snodato con un andamento tendenzialmente frenato al quale hanno concorso principalmente alcuni ammortizzatori sociali come la cassa integrazione, una politica tariffaria relativamente contenuta, l'economia sommersa, l'indebitamento nell'interno statale a sostegno delle aziende in deficit, ecc.

35. Ma nel corso del decennio successivo, la resistenza proletaria sul bastione del mantenimento dei livelli precedenti viene completamente travolta respingendo il proletariato su posizioni sempre più corporative, di isolamento, di concorrenza spietata per conservare il posto di lavoro, di ripiegamento su posizioni di contrattazione a livello individuale e di piccoli gruppi. Questa sconfitta non la si deve soltanto all'iniziativa padronale, alla repressione statale, alla criminalizzazione delle lotte, alla forza dell'avversario di classe. La si deve anche all'opera incessante, puntuale, selettiva degli apparati del collaborazionismo sindacale e politico nello svilire, svuotare, disgregare, demoralizzare, isolare, spezzare ogni lotta e ogni tentativo proletario di lotta e di organizzazione indipendente.

In questo periodo si sviluppano tendenze politiche che reagiscono allo strapotere padronale e governativo in forma anche radicale e violenta, ma in genere legate ad una « impazienza » caratteristica di tutti i periodi recessivi che seguono periodi di espansione e di illusioni gradualiste.

Una impazienza che manifesta la insofferenza verso il sistema sociale così gonfio di ricchezze e così « ingiusto » nella loro distribuzione fra le classi; verso le masse che non si mettono in lotta in modo deciso e generalizzato per contrastare i peggioramenti e per imporre alla società le loro esigenze; verso i partiti di sinistra che ingabbiano le masse nella routine rovinosa della vita parlamentare e nella pratica politica dei piccoli passi e della solidarietà nazionale.

Una impazienza che manifesta la smania di uscire velocemente dal tunnel della crisi (da molti considerata come « voluta dai padroni ») utilizzando la forza numerica delle masse proletarie e la sua potenzialità sovvertitrice, accelerando i tempi di maturazione degli scontri sociali decisivi attraverso campagne ideologiche, continue azioni di contrasto nello spirito di non dare tregua al nemico, azioni esemplari anche di carattere violento a dimostrazione che il nemico non è invulnerabile.

Questa impazienza, non trovando presso le masse una supposta rapida rispondenza all'agognata sovversione dello stato di cose esistente e non potendo programmare la propria attività sui tempi lunghi, finisce inevitabilmente per rivolgersi ai partiti che organizzano e influenzano il proletariato — in particolare al Pci e al Psi — nell'illusione di « strumentalizzarli » a favore dello sviluppo della lotta di massa per il comunismo, oppure, nei casi più estremi del terrorismo, finiscono per rivolgersi allo Stato borghese in quanto tale per un riconoscimento e una legittimazione aprendosi così alla completa disgregazione di cui la « dissociazione » e il « pentitismo » hanno mostrato la portata.

Questa impazienza si è espressa in Italia, e anche in altri paesi europei, in forme molto diverse ma in genere legate ad una visione « movimentista » dello sviluppo della lotta di classe. Una visione che mette al centro delle lotte e del loro sviluppo la pretesa capacità autocosciente delle masse, alle quali basterebbe mettersi in movimento per fare esperienza e crescere politicamente. Una visione che contiene una estesa quantità di varianti: chi considera le masse come autoproducenti delle proprie avanguardie e del proprio cammino, chi le considera come un esercito al quale basta dare dei generali; chi le considera come un esperimento sociale per il proprio rafforzamento e il proprio prestigio, chi le considera già mature per il salto di qualità rivoluzionario, chi le pretende pronte già oggi, comunità per comunità, isola per isola, ad attuare pezzi di comunismo.

Solo in alcuni casi queste varianti si sono cristallizzate in tendenze e organizzazioni politiche dalle caratteristiche precise, ma in genere hanno vissuto intrecciate in modo confuso, assumendo un andamento oscillatorio di amore-odio verso il Pci, il che non impedisce l'affermarsi di settarismi, di rivalità e di contrasti anche profondi, come non impedisce la formazione di alleanze e fusioni più o meno effimere.

Questa visione movimentista dello sviluppo della lotta di classe, pur reagendo all'immobilismo e al burocratismo del riformismo tradizionale osteggiandolo e contrapponendovisi sui diversi piani, fa dipendere in realtà il successo delle proprie azioni dal successo che ottiene premendo su di esso con l'illusione di fargli fare, se non tutto, almeno un tratto di strada a favore della « rivoluzione », e sulla quale strada il riformismo farebbe il grande piacere di portare le masse proletarie facilitando così il compito ai rivoluzionari che si pongono l'obiettivo di prenderne la testa. Una visione che pone, in sostanza, nelle mani del collaborazionismo riformista la possibilità di sviluppo e di successo della lotta di classe e, in prospettiva, della lotta rivoluzionaria. Intanto, nel presente, abbandona di fatto al collaborazionismo il monopolio della lotta operaia immediata e rinuncia all'opera di organizzazione indipendente della lotta proletaria e della sua difesa.

Le false risorse del teoricismo e del movimentismo

36. Dal punto di vista della lotta di classe e della sua ripresa, l'insistenza di tendenze politiche di tipo indifferentista e immediatista è stata ed è del tutto negativa. Nessun « significativo » contributo alla lotta di classe ha potuto e può giungere da queste tendenze. La visione « meccanicista » della storia afferma che se il proletariato

ha espresso movimenti e tendenze di questo tipo, lo ha fatto perché non poteva fare altrimenti, date le condizioni in cui si è sviluppata la lotta politica e sindacale e l'evoluzione dell'economia capitalistica in questo secondo dopoguerra, e dato il persistere della mancanza della lotta rivoluzionaria decisiva nei paesi imperialisti.

Perciò, o si parte dai movimenti e dalle tendenze esistenti per poter proseguire il cammino superando le loro sconfitte e i loro errori, oppure si attende che la combinazione delle contraddizioni sociali e materiali faccia sorgere e sviluppare movimenti sociali non solo più suscettibili di sviluppo classista, ma già di per sé impegnati di sane e diffuse spinte anticapitalistiche, già pronti e armati insomma per la lotta rivoluzionaria.

In entrambi i casi si affida alla spontaneità dei movimenti sociali il compito di aprirsi la strada verso la rivoluzione e si affida alla guida politica (avanguardia, gruppo o partito che si voglia intendere) il compito di istruire le masse sulla bontà dello sbocco rivoluzionario e del comunismo come se si trattasse di una « scelta » che le masse coscientemente faranno ad un certo punto del loro movimento.

La visione « dinamicista » della storia afferma, invece, che il proletariato — data la situazione ancora di enorme peso del riformismo, di aggressività del padronato, di crisi economica profonda, di mancanza di punti di riferimento solidamente classisti, di fiducia ancora fragile nelle proprie forze — non poteva che passare attraverso movimenti di massa e politici di quel tipo poiché esprimevano — sebbene ancora in forma grezza o troppo ideologizzata — il bisogno di ribellarsi alle condizioni esistenti. In questo senso, sebbene siano da criticare le esagerazioni politiche, pratiche o ideologiche di quei movimenti e quelle tendenze, essi sono da considerare positivi per il fatto di aver contribuito a reagire alla passività e alla rassegnazione che si erano impadronite delle masse, e di aver segnato così una svolta decisiva per la ripresa classista.

Il problema che starebbe di fronte, quindi, sarebbe quello di evitare le esagerazioni e le forzature, accompagnando i movimenti che si producono senza anticiparne sviluppi e sbocchi poiché in questo modo si impedirebbe loro di « fare esperienza diretta » sulla quale poggiare per i passi successivi.

In questo caso ci si affida completamente alla spontaneità dei movimenti sociali e ai loro flussi e riflussi, spontaneità che sarebbe in grado di per sé di sbarazzarsi prima o poi di tutti gli ostacoli che si frappongono nel suo cammino e alla quale è sufficiente indicare, di volta in volta — e meglio se « dal di dentro », si è più « credibili » —, il pericolo di forzature. Mentre alla guida politica (avanguardia, gruppo o partito che si voglia intendere) si affida il compito di svelare di volta in volta alle masse il punto del cammino in cui si trovano e la supposta distanza dal traguardo rivoluzionario.

37. Queste due visioni sono completamente sbagliate. Entrambe delegano i movimenti sociali per come si producono e per come si sviluppano a fare tutto, ad essere responsabili delle proprie sconfitte e dei propri errori, ad essere in grado di maturare e svilupparsi in senso classista in forza solo del proprio moto, dandosi di volta in volta le avanguardie di cui « hanno bisogno ». Entrambe delegano alle avanguardie politiche e rivoluzionarie il compito di registrare i passi avanti che i movimenti sociali fanno o non fanno (dal « di dentro » dei movimenti o « dal di fuori »), e di indovinare il momento giusto del loro sviluppo per mettersi alla loro testa. Nonostante l'apparente alta considerazione delle masse proletarie, queste visioni esprimono, insieme ad un pratico e praticato codismo, un alto disprezzo per le masse per la lentezza con la quale raggiungono una scintilla di coscienza rivoluzionaria e per la facilità con cui la perdono.

Ad entrambe le visioni manca completamente il concetto di *preparazione rivoluzionaria*, concetto che unisce il problema della formazione e della preparazione del partito di classe e il problema della conquista di una influenza decisiva fra le masse in quanto partito di classe.

Preparazione rivoluzionaria, ossia quel lavoro specifico dei comunisti e del loro partito che, oltre a cercare un contatto stabile e duraturo con i reparti più sensibili del proletariato e più disponibili alla lotta di classe, nel mentre contribuiscono attivamente — senza sostituirsi alle masse, e secondo le proprie reali forze — alla formazione di un polo classista sul terreno della lotta immediata, agiscono nel presente in difesa del futuro del movimento proletario di classe, e quindi della rivoluzione. Questa preparazione non può avvenire in modo coerente e pratico se non in presenza nella società e nei movimenti sociali di un polo politico organizzato e saldamente ancorato alla tradizione rivoluzionaria del movimento comunista e proletario, il partito di classe.

E non può avvenire in assenza di uno sforzo costante, tenace e concentrato da parte delle forze del partito di entrare in contatto con la classe per radicarsi nei suoi movimenti allo scopo preciso e dichiarato di conquistare un'influenza decisiva e la guida dell'intero movimento proletario.

Questa preparazione non prevede, anzi lo nega, l'appiattimento del partito politico rivoluzionario sul movimento sociale, per quanto quest'ultimo presenti aspetti di radicalità e di forza reale; tanto meno prevede, anzi lo nega, il distacco dai movimenti sociali a presunta garanzia della salvaguardia della purezza programmatica. Essa prevede l'attività concertata dei comunisti rivoluzionari contemporaneamente sui tre livelli fondamentali: economico-immediato, politico, teorico, e mai nessuno di questi contrapposto all'altro o in sua alternativa temporanea.

(continua e finisce nel prossimo numero)

(1) La tendenza dei sindacati a integrarsi nello Stato non è se non il punto di approdo della « necessità » in cui si trovano di « lottare per la collaborazione con esso ». Trotsky aveva perfettamente ragione di parlare di « necessità »; inesistente cinquant'anni fa, il che permetteva alle burocrazie sindacali di allora di rivendicare l'autonomia delle organizzazioni operaie senza essere affatto « più rivoluzionarie » di quelle di oggi, questa necessità deriva dalla tendenza *irreversibile* dello Stato monopolistico ad intervenire in tutti i conflitti anche parziali per ragioni evidenti di conservazione, lasciando sempre meno a imprenditori e salariati di regolare direttamente le loro faccende. (Cfr. « Marxismo e questione sindacale in « programma comunista » nn. 10, 11 e 12 del 1972).

lità israeliane richiesto la ritirata da Gaza a causa delle difficoltà sempre maggiori per farvi regnare l'ordine dello Stato ebraico, la reazione dell'OLP è stata significativa: « Se gli israeliani si ritirano da Gaza senza preavvisarci, commetteranno un vero crimine. I palestinesi (sic!) devono essere tenuti al corrente di una tale decisione affinché si possa richiedere alle Nazioni Unite e all'Egitto di assumere provvisoriamente l'ordine e la sicurezza » ha dichiarato il capo della delegazione palestinese alle discussioni di pace (1). In realtà, per l'OLP sarebbe un crimine quello di lasciare le masse sfruttate abbandonate a se stesse, senza che una solida forza di polizia (l'ONU gioca sempre di più il ruolo di poliziotto mondiale) o di soldati assicurino « l'ordine », *l'ordine borghese*, naturalmente!

Il persistere dell'Intifada, l'aumento incontenibile della collera delle masse palestinesi diseredate — unitamente ad un disimpegno delle pressioni americane: gli Stati Uniti, principale sostegno con 3 miliardi di dollari di aiuti all'anno, hanno accettato di dare una loro garanzia bancaria ai prestiti dello Stato israeliano oltre ad avergli evitato di essere condannato dal consiglio di sicurezza dell'ONU — hanno portato la borghesia israeliana ad abbandonare la tendenza al compromesso per approdare al solo metodo che le è familiare e che le ha sempre provocato piacere: il metodo della forza. Il meno che si possa dire è che questo sistema non è stato minimamente frenato dalla borghesia e dagli Stati arabi, troppo occupati a calcolare i futuri mercanteggiamenti per dedicare un sia pur minimo e formale gesto di solidarietà al « popolo palestinese ».

Cosa concludere? Le masse e i proletari palestinesi, una volta di più soli di fronte all'oppressione, abbandonati dai loro « fratelli » delle borghesie arabe, traditi dai dirigenti borghesi dell'OLP, schiacciati dallo sfruttamento, per disperazione diventano più sensibili agli orientamenti dell'integralismo religioso che, almeno, non abbassa la testa davanti all'oppressione di tipo coloniale. D'altra parte, l'ideologia religiosa, interclassista per sua natura, corrisponde bene ad una situazione in cui le differenze di classe possono difficilmente passare in primo piano di fronte alla schiacciante e onnipotente oppressione nazionale. E questo il motivo per il quale l'usura delle forze nazionaliste e il fallimento della loro strategia di sostituire la lotta armata con una via diplomatica, non sfociano nella nascita di forze ed orientamenti proletari, ma nell'imporre reazionaria dell'integralismo religioso. Le elezioni alle camere di commercio — non è certamente un caso che queste elezioni riservate ai borghesi siano le sole permesse da Israele nei territori occupati — hanno dimostrato che i borghesi e i notabili palestinesi si allontanano dalle formazioni nazionaliste anche quelle più combattive (FPLP, FDLP) ed accordano la loro fiducia a liste islamiche; inoltre sembra che avvenga la stessa cosa per i giovani manifestanti e combattenti dell'Intifada.

Hamas può offrire una via di uscita alle masse palestinesi? Per crederlo bisognerebbe dimenticare che questa organizzazione ha per lungo tempo goduto di un appoggio tacito da parte delle autorità israeliane — poste nella situazione ideale per conoscere il potere controrivoluzionario della religione — in un quadro della loro lotta contro la resistenza palestinese (gli stessi americani hanno deciso solo all'inizio del mese di marzo di rompere le loro relazioni con Hamas — decisione ovviamente apprezzata dall'OLP). E, d'altronde, Hamas ha accettato solo ultimamente ciò che prima denunciava energicamente come una capitolazione, ossia la prospettiva della nascita di uno Stato palestinese sui soli territori occupati; ha un bel dire che si tratterebbe solamente di una « tappa verso la liberazione totale della Palestina »: è esattamente la stessa cosa che diceva l'OLP quando si è imbarcato nella ricerca ad ogni costo di un compromesso con l'imperialismo.

Se le stesse cause (l'impoverimento delle velleità combattive dei borghesi e piccoli proprietari palestinesi) producono gli stessi effetti, l'organizzazione borghese integralista è inevitabilmente condannata a ripercorrere la stessa traiettoria delle organizzazioni borghesi nazionaliste; la sola differenza è che Hamas rischia di ripercorrerla con una velocità molto più elevata. Qualunque cosa succeda, l'ideologia religiosa anche se può esaltare il martirio, chiamare anche alla lotta e alla « guerra santa », per sua natura non può che essere una trappola per gli sfruttati: si fa appello al sacrificio nel preteso interesse superiore della comunità promettendo mari e monti dopo la morte; sono sempre le classi superiori a trarre profitto dalla rinuncia delle classi inferiori alla lotta per i loro interessi, in Palestina come altrove. E ben per questo che sempre più numerosi i borghesi e notabili palestinesi

dei territori occupati si rivolgono ad Hamas, meno discreditato dell'OLP presso le masse e dunque più adatto oggi a controllarle.

I militanti comunisti si distinguono da ogni altra forza politica perché insistono nel sensibilizzare i proletari coscienti della necessaria *solidarietà con le masse palestinesi sfruttate* e nel denunciare il ruolo di sostegno esplicito o, più spesso, implicito, degli imperialismi occidentali alla repressione israeliana (l'atteggiamento dell'ONU ne è da solo la dimostrazione eclatante). Ma non dimenticano mai di sottolineare che lo sbocco di questa tragica situazione non può verificarsi che attraverso il risveglio della lotta proletaria di classe, evidentemente in tutta la zona del Medio Oriente, ma soprattutto *nelle metropoli imperialiste*. La classe operaia dei nostri paesi imperialisti ha dunque una responsabilità storica e un dovere imperioso nei confronti degli sfruttati e degli oppressi dei paesi che dipendono dai nostri imperialismi.

Indebolendo i padroni imperialisti di Israele, la lotta proletaria permetterà di migliorare lo stato nel quale si trovano le masse e i proletari palestinesi dimostrando nella pratica che è possibile superare l'orizzonte nazionale borghese. Non li si chiamerà certo ad abbandonare la loro lotta di resistenza all'oppressione coloniale o nazionale; si indicherà loro l'unica feconda e sicura via affinché le risorse di energia e di potenzialità di lotta di cui sono testimoni da anni ed anni non siano sprecate invano, ma servano veramente alla loro emancipazione da ogni oppressione e da ogni sfruttamento: la via dell'unione nella comunità internazionale dei proletari in lotta per la rivoluzione comunista mondiale.

Ed è questa prospettiva che non cesseremo mai di portare avanti, al di là dell'eco terribilmente limitata che oggi incontra.

(1) cf. « Al Wasat », riportato su « Courrier International » nr. 125 (25-31 marzo 1992).

SOMALIA

(da pagina 1)

somalo, oggi, svolge anche il ruolo di occasione per addestrare cani rabbiosi, mercenari di ogni genere, e per esercitarsi con armamenti moderni; purtroppo per loro, i signori della guerra americani, italiani, francesi, inglesi e compagnia, devono alternare oggi un rastrellamento, un bombardamento, un'incursione nel quartiere x o nel villaggio y con la distribuzione di sacche di riso e di farina; ma la rivincita se la prendono sempre, sparando tra la folla col pretesto della presenza di cechini, incapprettando prigionieri, uccidendo miliziani senza che fastidioso telecamere riprendano la scena, cannoneggiando e bombardando i quartieri nei quali si presume vi siano « i banditi ».

Nel frattempo emergono più chiaramente i diversi punti di vista dei vari comandi delle truppe-onu, come nel caso del contingente italiano e del suo generale. Gli « americani », che usano tutto il loro peso per essere riconosciuti come i naturali comandanti dell'intera operazione (alla maniera dell'Irak) accusano gli « italiani » di non stare alle regole, di fare troppo per conto proprio e di aver « salvato » il grande ricercato Aidid per potersi mettere d'accordo con lui separatamente dall'ONU. Gli « italiani », da parte loro, avanzano la richiesta di un riconoscimento adeguato del loro impegno (circa 3000 soldati presunti, il più numeroso contingente fra gli altri) e di partecipare al comando generale delle operazioni soprattutto dopo aver avuto... i propri morti!

Ecco svelato, per chi ancora non l'avesse chiaro, il vero motivo di tanta passione nell'impresa in Somalia: non farsi sfuggire l'occasione per poter accedere agli alti comandi e quindi dare alla propria presenza il prestigio di potenza militare a tutti gli effetti... naturalmente all'italiana, cioè senza troppo rischiare e senza poter contare su finanziamenti certi dell'impresa (infatti il governo Ciampi ha recentemente di-

(continua a pagina 7)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A: IL COMUNISTA C. P. 10835 - 20110 MILANO

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

Solidarietà con i proletari e le masse palestinesi

L'ascesa al governo dei laburisti israeliani era stata salutata da ogni parte, compreso l'OLP, come una « svolta » della politica di Israele dopo il periodo del governo Shamir ostinatamente occupato a sabotare tutti gli « sforzi di pace » e a bloccare ogni tentativo di « dialogo » con i palestinesi.

Non doveva passare molto tempo perché queste illusioni venissero smentite. La deportazione di oltre 400 simpatizzanti o supposti tali di « Hamas » alla fine dell'anno scorso, non è stata una cantonata di un primo ministro troppo autoritario, come si è letto da più parti. Se vi è stata una modifica della politica israeliana rispetto al governo precedente, è essenzialmente nel senso di una più grande chiusura, di una più grande brutalità, di un aumento della repressione antipalestinese. Ogni giorno o quasi il bilancio di sangue dell'occupazione israeliana s'appesantisce, sia a causa dell'esercito che delle milizie dei coloni che proclamano a gran voce la loro volontà di far regnare il terrore.

Nel corso dei primi 6 mesi di governo Rabin il numero dei manife-

stanti palestinesi uccisi dall'esercito nei Territori occupati è arrivato a 76 (di cui 18 con meno di 18 anni), cioè il 20% in più rispetto agli ultimi 6 mesi del governo Shamir (in totale per l'anno 1992, la repressione israeliana nei territori occupati ha provocato, secondo i freddi dati dell'esecuto, 120 morti e 1521 feriti, contro gli 82 morti e 1391 feriti del 1991; da parte loro, le fonti ufficiali americane stimano i morti in 158 nel 1992 e 98 nel 1991); le « abituali » e differenti misure repressive non sono diminuite: dalla distruzione delle case dei sospetti (ora vengono distrutte con missili anti-carro, sistema più rapido dei bulldozer) al blocco dei lavoratori palestinesi, all'uso delle torture nelle prigioni, all'assassinio politico utilizzando le squadre paramilitari della morte o all'esecuzione sommaria di presunti « commandos palestinesi » che tentano di infiltrarsi in Israele) come annunciano regolarmente i comunicati dell'esercito.

A certi critici che si preoccupano di questa escalation della repressione, Rabin ha risposto che l'esercito aveva « bisogno non di meno, ma

di più mezzi per combattere le agitazioni di protesta ». A proposito delle deportazioni egli ha affermato che per la prima volta gli Stati Uniti avevano implicitamente riconosciuto il diritto di Israele a ricorrervi per ragioni di sicurezza. E il governo israeliano ha rifiutato di impegnarsi a non deportare più per il futuro i palestinesi, così come chiedevano i deportati per accettare il compromesso elaborato dagli americani (rilascio immediato di una parte dei deportati e una liberazione posticipata per gli altri verosimilmente... in un campo di prigionia).

La caratteristica fondamentale della politica seguita dai governi israeliani di destra o di sinistra non è in effetti che l'espressione delle aspirazioni dei principali settori della borghesia israeliana (compresi d'altronde gli animatori del movimento pacifista « La pace ora »): arrivare a degli accordi con i vicini paesi arabi, anche se occorrono dei compromessi compresi quelli territoriali, che rafforzino le sue conquiste principali e la sua posizione di supremazia regionale; nulla di importante da cedere ai palestinesi — e

soprattutto non ammettere l'esistenza di uno Stato palestinese, anche se secondario, a meno di esservi assolutamente obbligati dai suoi padroni e in questo caso non dopo aver avuto ogni garanzia che esso non sarà altro che un « bantustan », una riserva di mano d'opera senza reale sovranità con una polizia amministrativa e sotto la permanente minaccia dei cannoni dello Stato ebraico.

Nel quadro delle recenti negoziazioni, il governo sembrava pronto a concedere una certa autonomia ai palestinesi in alcuni settori della loro vita economica e sociale. Da parte sua, l'OLP, disperato di presentare ai suoi sostenitori almeno una parvenza di risultato, anche mediocre, era pronto ad accettare. La migliore prova è data dal fatto che l'OLP ha iniziato a reclutare i primi elementi di una futura polizia palestinese destinata a far accettare alle masse le delizie di questa autonomia: e dove trovare elementi veramente qualificati se non fra le vecchie forze di polizia palestinesi create da Israele? E dunque a questi che si rivolgono gli appelli... D'altra parte, avendo alcune persona-

Ligaciov e gli internazionalisti da operetta

Tre organizzazioni internazionaliste — partito comunista internazionalista / battaglia comunista, partito comunista internazionale / programma comunista e corrente comunista internazionale — hanno approfittato di un'iniziativa di «Rifondazione comunista» il 6 marzo scorso sul tema della dissoluzione dell'Urss, per intervenire e dire una parola diversa su «costruzione del socialismo in un solo paese» e riformismo attuale in Russia (1).

Questa iniziativa consisteva in un incontro con un esponente della vecchia guardia stalinista, tale Egor Ligaciov, in una sala del Palazzo delle Stelline di Milano. L'intervento degli internazionalisti sopra ricordati è consistito, invece, nell'intrufolarsi nella sala, attendere che Ligaciov iniziasse a parlare, stendere uno striscione nel quale era stata scritta questa frase: «Con gli operai di Russia, contro lo stalinismo e il capitalismo», distribuire qualche volantino e, ovviamente, farsi cacciare dalla sala immediatamente. Il tutto condotto con un comunicato congiunto finale, e con volantini che ogni organizzazione per conto proprio, e con propria firma, ha distribuito fuori della sala.

Come mai tre organizzazioni politiche che non si sono mai trovate d'accordo nell'attuare azioni comuni sul terreno squisitamente sindacale e immediato, sono invece riuscite ad accordarsi su di una iniziativa squisitamente politica?

Fra le tre, è sempre stato «programma comunista» — ci riferiamo a «programma comunista» di prima della crisi dell'82-84, quindi al nostro partito di ieri — a rifiutare decisamente qualsiasi azione, o anche solo discussione, che avesse la caratteristica di coinvolgere la propria linea politica generale e quindi la propria organizzazione in quanto partito; la posizione difesa è sempre stata: no a qualsiasi azione in comune con ogni altra organizzazione politica che non fosse esclusivamente di segno proletario e che non si svolgesse inequivocabilmente sul terreno immediato; no, quindi, a qualsiasi commissione di «parole d'ordine», «rivendicazioni», «posizioni» che non potessero essere fatte proprie da ogni proletario in quanto tale, al di là della sua fede politica, ideologica, religiosa.

Le altre organizzazioni che hanno partecipato a quell'intervento «anti-Ligaciov» hanno al contrario sempre tentato la strada esattamente opposta, ossia la strada della discussione politica sulle posizioni generali, sulle tesi, sul programma, discussione da cui far discendere la possibilità di azioni comuni sul terreno anche immediato e sindacale nella prospettiva dichiarata di unire e fondere un domani le varie formazioni politiche che si richiamano in particolare alla «sinistra comunista» in un'unica grande organizzazione politica di partito.

Inutile forse dire che noi de «il comunista» e del «proletaire» siamo rimasti convinti assertori della posizione di partito di ieri, rifiutando quindi qualsiasi azione o atto che presupponga un accordo politico con altre organizzazioni; mentre ribadiamo la disponibilità ad agire sul terreno sindacale o immediato e sui posizioni classiste con ogni proletario che intenda lottare su quel terreno e non escludiamo la disponibilità a concordare azioni comuni con altre formazioni politiche solo ed esclusivamente su quel terreno e solo dopo aver verificato la loro praticabilità nella distinzione chiara ed evidente della nostra organizzazione di partito da tutte le altre. Il che significa anche che ci teniamo le mani completamente libere per la critica politica dell'impostazione e della incoerenza delle altre formazioni politiche; quel che ci preme è la riscossa e la riorganizzazione della lotta classista che i proletari stessi sono chiamati a sviluppare e ai quali i comunisti rivoluzionari danno il loro apporto, non cercare accordi a destra e a sinistra per fare qualcosa che dia la sensazione di «aver lasciato un segno», magari anche piccolo, o che dia la sensazione di poter «uscire dall'isolamento» nel quale i comunisti rivoluzionari sono ancora tenuti a causa del persistere delle condizioni tenacemente sfavorevoli alla lotta classista e alla sua ripresa su ampia scala. Quanto alla formazione del partito unico della rivoluzione proletaria e della dittatura proletaria restiamo saldamente ancorati alla concezione marxista difesa dalla Sinistra comunista del '21 e in particolare da Amadeo Bordiga: no ai «quadrifogli», no ai «crogiuoli», no ai confronti fra tesi e programmi, no ai «dibattiti» o ai «congressi» organizzati allo scopo di aggregare forze politiche diverse. E non solo a parole, ma nei fatti.

Di questo «intervento» degli «internazionalisti» abbiamo potuto leggere le note scritte nei tre rispet-

tivi giornali.

Su «battaglia comunista» n. 3 (marzo 93), il primo dei tre giornali periodici usciti, si può leggere: «Su invito della redazione della rivista Laboratorio storico, si è tenuta una sorta di riunione tecnica per verificare le intenzioni delle diverse organizzazioni di manifestare la presenza a Milano di un'area esterna e di opposizione di classe allo stalinismo. Invitati e presenti noi, e altri gruppi dell'area internazionalista e... antistalinista. Oltre ai compagni di Programma comunista, della CCI, dell'Ocr e dei Quaderni Internazionalisti, c'erano infatti anche i responsabili di Socialismo Rivoluzionario, la formazione «trotskista di sinistra» che da tempo insiste per l'unità d'azione con gli internazionalisti». Dunque una bella famigliola riunita, pur se solo per motivi «tecnici», all'insegna del manifestare un'area esterna e di opposizione di classe allo stalinismo». Prima domanda: manifestare la presenza di un'opposizione di classe a chi?, al Sig. Ligaciov?, a Rifondazione comunista che ha organizzato la conferenza del Sig. Ligaciov?

A proposito di Socialismo Rivoluzionario, «battaglia comunista» tiene a precisare immediatamente che «non è possibile infatti considerare l'opposizione di classe allo stalinismo» quella di correnti, come S.R., che rifiutano di considerare la natura capitalistica dell'Urss». Ciò non ha impedito, però, né a «battaglia», né a «programma» né agli altri di unirsi nell'intervento e sulla scritta dello striscione aperto nella sala dove parlava Ligaciov. Una scritta che tende a distinguere lo stalinismo e il capitalismo come fossero due cose diverse fra loro.

Ma «battaglia comunista» si toglie subito d'impaccio, affermando che: «Un coordinamento tecnico di fronte allo stalinismo è accettabile, ma non è e non sarà mai possibile andare oltre», oltre nei riguardi di Socialismo Rivoluzionario, immaginiamo, perché nei riguardi delle altre formazioni politiche ci sono ben altre attese. Il primo fattore positivo che «battaglia comunista» evidenzia rispetto a questo intervento, infatti, recita così: «Si trattava della prima uscita esterna dell'insieme dell'area internazionalista, del campo politico proletario, quantunque 'inquinate' (non se ne abbiano a male gli SR), a fronteggiare il maggior avversario politico che è lo stalinismo ancora presente nelle file della classe operaia 'in sé'. Data la generale disponibilità sarebbe stato sciocco cassare l'iniziativa». La frasezza si commenta da sola. Finalmente l'abbraccio delle formazioni politiche che costituiscono «l'area internazionalista», che rappresentano — udite, udite! — niente di meno che «il campo politico proletario» sebbene «inquinato» dalla malsopportata presenza dei «trotskisti di sinistra», si è per la prima volta realizzato. Auguriamo loro di sprofondare nel pantano dei papocchi tecnici e dei compromessi politici con grande velocità, vista la loro ansia nel «battersi» contro il «grande nemico»: lo stalinismo.

Che poi sia lo «stalinismo» il grande nemico del proletariato, cioè quella particolare forma di opportunismo che prese la deviazione riformista e nazionalista del bolscevismo negli anni più caldi e duri della controrivoluzione borghese dopo la vittoria rivoluzionaria in Russia del partito marxista di Lenin e dopo l'ascesa del movimento rivoluzionario proletario e comunista nel mondo attraverso la formazione dell'Internazionale Comunista, è tutto da dimostrare.

Il fatto che il nostro gruppo non sia stato nemmeno «invitato» a quella «riunione tecnica» in vista di cotai intervento «antistalinista» lo consideriamo un onore; forse quell'«aria», quel sedicente «milieu politique révolutionnaire» ha recepito la nostra posizione di rifiuto chiaro e deciso a qualsiasi compromesso politico, anche quello apparentemente «più debole» e «più limitato», o mascherato, come è successo migliaia di volte in passato, da accordi «tecnici».

Il comunicato stampa che queste organizzazioni hanno stilato dopo l'isterica cacciata dalla sala in cui Ligaciov doveva parlare, firmato «I lavoratori comunisti presenti», è l'inevitabile epilogo del pateracchio internazionalista; un comunicato in cui si tracciano brevemente i fatti: striscione steso in sala, intervento immediato del servizio d'ordine ovviamente «stalinista», cacciata giù dalle scale del Palazzo delle Stelline in braccio alla Digos che ovviamente ha fatto il suo dovere identificando coloro che le sono capitati a tiro; il comunicato stampa finale tiene a precisare che i malcapitati «non avendo alcuna intenzione di dar luogo a disordini, hanno volutamente evitato di reagire per non aggravare la rissa».

Seconda domanda: che ci sono

andati a fare? Immaginavano che li lasciassero stendere tranquillamente il loro striscione senza reagire? Immaginavano che li facessero parlare, che permettessero loro di fare un intervento «controcorrente», che permettessero loro di distribuire tranquillamente la loro stampa e i loro volantini? O pensavano di fare quello che normalmente fanno i pacifisti: prenderle di santa ragione, per poi denunciare la violenza degli antipacifisti? A noi il tutto puzza di illusioni democratiche al mille per mille, cari «lavoratori comunisti presenti!»

A sua volta, «Rivoluzione internazionalista» dell'aprile-maggio 93 — l'organo della Corrente comunista internazionalista — commenta l'iniziativa tutto sommato positivamente poiché per essa l'importante è «cogliere gli aspetti positivi» dei dibattiti e delle riunioni fra i gruppi che si autodefiniscono «campo politico proletario» e che tendenzialmente dovrebbero prima o poi confluire in un unico grande partito. «R.I.» tiene, d'altra parte, a precisare che «se dei compagni di BC si mettono assieme a quelli di Programma e poi a quelli della CCI e così via non è certo per avere la maggioranza nelle assemblee degli stalinisti. Il motivo per cui dei rivoluzionari di formazioni politiche differenti si aggregano in delle iniziative particolari serve a due cose: a) rendere più forte l'impatto, l'eco, l'efficacia dell'intervento verso la classe operaia; b) mostrare a questa che i rivoluzionari, a somiglianza della classe dalla quale si sono formati e per la quale lottano, tendono essi stessi a ricomporsi in un'unica entità, il partito di domani, che questa ricomposizione deve essere ricercata ed è materialmente possibile perché c'è un terreno comune di classe che riunisce assieme queste varie formazioni politiche». Vale la pena rileggere due volte questa valutazione, poiché vi si trova ciò che esplicitamente «R.I.» persegue da sempre, — perciò nulla di nuovo sotto il sole —, e ciò che ambigualmente sia «battaglia» che il nuovo «programma comunista» tentano di perseguire con l'espedito comune di negare alla CCI la prospettiva di fondersi con uno di loro in quanto organizzazione politica, ma di strumentalizzarne la disponibilità ad «agire» in comune sul terreno politico per portarle via degli elementi, o per influenzarla prima o poi in modo decisivo.

Quanto all'eco, all'impatto, all'efficacia dell'intervento «antistalinista» dei tre gruppi «internazionalisti» il fiasco è stato completo e malamente la «triplice» è riuscita a nascondere a se stessa, prima ancora che ai propri seguaci e ai propri lettori. Che poi «la classe operaia» possa trarre un vantaggio rispetto alla sua ripresa di lotta sul terreno classista e in prospettiva rivoluzionaria da pateracchi del genere è assolutamente escluso.

Perché parliamo di pateracchio? Perché dal punto di vista squisitamente politico è posizione marxista, e bordighista se volete, delimitare non solo a parole, ma nei fatti e nelle azioni concrete anche le più apparentemente innocue, ogni posizione, ogni atto, ogni azione, ogni rivendicazione, ogni indicazione, ogni direttiva di ordine politico di partito da qualsiasi altra formazione politica; tanto più da formazioni politiche cosiddette «affini». Questo fa parte della tradizione specificamente della sinistra comunista, «italiana» se volete, tradizione che si è riversata nel nostro partito di ieri — partito comunista internazionalista — e che è stata stravolta nella crisi esplosiva del 1982-84 e nelle formazioni politiche successivamente formatesi come «combat» e il nuovo «programma comunista».

Sia BC che R.I. sono alla ricerca della «delimitazione del campo politico proletario», inteso come fronte delle formazioni politiche inter-

nazionaliste che si rifanno direttamente alla sinistra comunista. La partecipazione del nuovo «programma comunista» a quelle riunioni cosiddette «tecniche» e all'azione comune sotto la bandiera dell'antistalinismo, al di là delle intenzioni degli attuali «programmisti», definisce il cambiamento di rotta di questo gruppo. La sua marcia verso il commercio dei principi non poteva trovare una dimostrazione più concreta; una marcia oltrretutto in sordina.

Se si va a leggere «programma comunista» dell'aprile 93, infatti, a proposito di tale iniziativa, ci si troverà di fronte ad un articolo in cui non vi è alcun accenno alle riunioni «tecniche» preparatorie di cui parlano gli altri gruppi, non vi è alcun accenno al fatto di aver deciso di partecipare a questa azione comune con altri gruppi politici, non vi è alcun accenno perciò ad una spiegazione politica rispetto ad una decisione di questo tipo così innovativa se confrontata con gli atteggiamenti pratici oltre che politici e ideologici del vecchio partito di ieri di cui d'altronde il nuovo «programma comunista» si è auto-definito l'unico e vero continuatore; e non vi è alcuna critica delle posizioni, delle aspettative, delle valutazioni degli altri gruppi politici cui quali questa iniziativa è pur stata concordata! La «politica del silenzio» è un'altra novità del nuovo «programma comunista»? Facile prendersela, naturalmente, con... i soliti metodi repressivi dello stalinismo... e con i trotskisti confluiti in Rifondazione Comunista, presenti alla cacciata dalla sala dei «veri comunisti» e del tutto consentienti ai metodi... stalinisti!

Alla fin fine, chi più chi meno, ciascuno dei tre gruppi «internazionalisti» citati ha cercato di «farsi forte» grazie alla presenza degli altri — «altri» per nulla stimati d'altronde —, ciascuno di loro ha tentato di «portare a casa un risultato per se stesso» e di «mostrare pubblicamente» che esiste un'area internazionalista ancora viva e capace di «iniziativa». In verità, il modo e il metodo di intervento è stato tutto il contrario di ciò che un'organizzazione politica che intende essere marxista coerente avrebbe dovuto usare. E poi, l'occasione: qual era il «bersaglio»? Il Sig. Ligaciov, i signori di «rifondazione comunista», i signorini della IV Internazionale? I «compagni internazionalisti»? E a chi ci si rivolgeva? Agli operai? Ai proletari in genere o agli stalinisti? Se poteva avere un senso «cogliere l'occasione» di una conferenza in Italia di un vecchio arnese dello stalinismo sovietico per denunciarne l'apparenza allo schieramento borghese e controrivoluzionario, denunciando nello stesso tempo le forze politiche italiane che si fanno passare per «comuniste», da «Rifondazione» ai trotskisti della IV Internazionale come forze di sinistra della borghesia, e quindi nemiche del proletariato e della sua ripresa di classe; se poteva avere un senso cogliere questa occasione, alla pari di tante altre, era agli operai che ci si doveva rivolgere e non agli stalinisti. Agli operai non si va a chiedere democraticamente la parola: i comunisti rivoluzionari intervengono in perfetta autonomia e indipendenza e dicono la loro. Alla conferenza non si può non chiedere democraticamente il diritto di parola, di esporre una striscione, di distribuire un volantino. La «triplice internazionalista» che si definisce antidemocratica, ha preferito andare dagli stalinisti e gridare loro che sono degli... antidemocratici. Il che si commenta da solo.

(1) Stando a ciò che scrivono in merito «b.c.» e «R.I.», altre organizzazioni hanno partecipato a tale intervento, e cioè la O.c.r., i «Quaderni internazionalisti», la rivista «Plusvalore», il G.s.r. e vari elementi «sciolti».

Le critiche di «battaglia comunista»

In un foglio intitolato «Bc inform», n. 1 (dicembre 92), e fatto circolare in quello che viene chiamato il «milieu politique prolétarien», «Battaglia comunista» intende dare una serie di informazioni ritenute importanti riguardo «il lavoro per la costruzione del partito internazionale del proletariato».

A parte la presentazione di questa iniziativa, ovviamente frontista e che noi rifiutiamo categoricamente, il «Bc inform» contiene un articolo su «La situazione in Italia» e una «Risposta al Prolétaire», ossia al nostro giornale in lingua francese.

Il primo articolo, sulla situazione in Italia, non riveste grande interesse dato che il suo contenuto è rintracciabile nel loro giornale. Il secondo, che ci riguarda, un minimo di interesse lo solleva. B.C. prende le mosse dalla ripubblicazione nel nostro Prolétaire (ma è stato ripubblicato anche nel nostro «il comunista») del «filo del tempo» scritto da A. Bordiga «Le gambe ai cani», articolo strutturato secondo *controtesi* e *tesi* ovviamente contrapposte.

Questo testo è del 1952, ed è stato pubblicato nel n. 11 di «battaglia comunista», quindi prima della scissione formale del settembre '52 dalla quale nacque il gruppo che si riconosceva nelle posizioni difese da Bordiga, con il giornale «programma comunista».

In verità B.C. se la prende prima di tutto perché viene equiparata a coloro che fecero esattamente la stessa cosa trent'anni dopo, rivolgendosi al tribunale affinché questo difendesse la proprietà commerciale della testata «il programma comunista». Allora B.C. si rivolse al tribunale per la stessa ragione: se ritiene di aver fatto la cosa giusta, perché invece di blaterare non porta gli argomenti politici a sostegno di quella decisione? In questo atteggiamento da infastiditi «programma» e «battaglia» stranamente si assomigliano. Nel frattempo parte un'accusa: «Bc inform» scrive infatti: «Chi ha voluto ad ogni costo la rottura traumatizzante dell'organizzazione internazionalista negli anni 51-52 in seguito a formulazioni inattese, teoriche e tattiche che Bordiga aveva l'intenzione di imporre contro i principi e il programma intorno ai quali si era formato il partito dal 1943, ha sempre rifiutato ogni dibattito di chiarificazione». E evidente che l'accusa è rivolta contro il gruppo di compagni che si organizzò intorno a «programma comunista» e verso di noi in particolare che ne rivendichiamo la provenienza.

Forse B.C. non se ne è nemmeno accorta, scrivendo queste righe, ma ha toccato il problema che allora, e successivamente, a quelli che lo sprezzantemente chiamano «bordighisti», è sempre stato a cuore: il partito di classe si ricostituiva sui basi di principio, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative coerentemente marxiste e omogenee. Il che significa che non bastava, e non basta, aver fatto parte della «sinistra italiana» all'estero o in Italia per avere le carte a posto, e non bastava, come non basta oggi, dichiararsi ed essere antistalinisti per avere le carte in regola per formare il partito comunista internazionalista (o se volete, internazionale), senza smagliature. Dopo la tragica caduta del bastione rivoluzionario russo, la degenerazione dell'Internazionale Comunista e di tutti i partiti che la componevano — partito bolscevico e partito comunista d'Italia compresi —, dopo la vittoria controrivoluzionaria sia nelle forme del fascismo che nelle forme della democrazia, e quindi con un proletariato internazionale piegato alle esigenze del capitale, influenzato corrotto e organizzato dai partiti opportunisti e dai sindacati collaborazionisti, il lavoro di ricostituzione del partito di classe non poteva passare se non attraverso la «restaurazione teorica del marxismo» e i bilanci dinamici degli avvenimenti storici che avevano ricondotto le condizioni della lotta proletaria di classe e della lotta rivoluzionaria comunista ad uno stadio molto molto arretrato. A questo lavoro si dedicò principalmente Bordiga e a questo lavoro egli stesso tese a dare un carattere «di partito», dunque non di ricerca intellettuale solitaria né di ricognizione teorica personale. D'altra parte, come lo stesso Damen ricorda nel suo libretto del 1971 intitolato «Amadeo Bordiga, validità e limiti d'una esperienza», per tutto il periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla scissione da «battaglia comunista», Bordiga ha continuato a dare «il suo completo e costante apporto come consigliere e collaboratore anonimo del partito, quando non si faceva ispiratore di un indirizzo di politica generale non sempre coincidente con quella del partito»; e «il partito» (di Damen se vogliamo dare il nome di un capo riconosciuto come tale da coloro che rimasero in «battaglia comunista» dopo la scissione del '52) di cui si parla è appunto l'organizzazione «partito comunista internazionalista-battaglia comunista» for-

matasi nell'ultimo periodo della guerra e allargatasi finita la guerra a tutta l'Italia grazie alla ricongiunzione di gruppi, movimenti, elementi isolati in Italia e all'estero tutti riferentisi alla Sinistra comunista italiana, al Partito comunista d'Italia del 1921 diretto allora da Bordiga.

Si poteva forse ipotizzare che bastasse ricongiungere tutti i frammenti della vecchia Sinistra comunista, riprendere il programma di Livorno 21 e discutere tutti insieme sulla Russia, la controrivoluzione, il fascismo, la democrazia, la prospettiva rivoluzionaria futura, per mettere effettivamente le basi di un partito marxista degno di questo nome? Era necessario invece restaurare la teoria marxista, reimpossessarsi con sicurezza dei criteri di interpretazione dei fenomeni storici, e nello stesso tempo organizzare forze proletarie intorno a questo lavoro riconquistando tutte le posizioni marxiste coerenti battendo le illusioni che l'epoca favoriva (del tipo: il proletariato è armato grazie alla resistenza partigiana, dunque è potenzialmente pronto ad usar le armi per la sua rivoluzione come lo fu nel primo dopoguerra) e le distorsioni che inevitabilmente si erano radicate in tanti anni di controrivoluzione, di mistificazione stalinista, di complicità democratica con le forze borghesi.

Dunque il problema della formazione del partito marxista non poteva essere affrontato semplicemente facendo «discutere» i compagni, mettendo a confronto le loro «idee» e «opinioni» che nel frattempo si erano fatti. Il problema era quello di tornare alle origini, ai punti elementari della teoria marxista riconquistando il possesso della dottrina del marxismo in tutte le sue parti. Possiamo dire che l'organizzazione di partito che si formò dalla scissione del 1952 da «battaglia comunista», e cioè «programma comunista», sia stata effettivamente il partito che possedeva saldamente la teoria marxista maneggiandola senza errori in tutto l'arco della sua esistenza fino alla sua crisi esplosiva del 1982-84? No, nessuno può sostenere una cosa simile, ma non vi è dubbio che è in questa organizzazione di partito che si è prodotto il massimo sforzo di coerenza e di acquisizione della teoria marxista e lo sforzo concreto di applicarla i dettami di principio anche sul piano della tattica sindacale, oltre che politica, e dell'organizzazione. Coerenza che non è stata conquistata in pieno, che ha subito molteplici deviazioni, ma che nonostante ciò è stata un effettivo obiettivo dell'intera organizzazione. Naturalmente «battaglia comunista» non è d'accordo su questo.

Nella nota critica scritta su «Bc inform» si legge più avanti: «Che fare di un partito comunista internazionalista, quando i compiti di questo stesso partito vengono castrati dalle sorprendenti valutazioni di una Russia dominata non dal capitalismo di stato — negato da Bordiga — ma da una «industrializzazione di stato» estemporanea? Trattandosi di un'economia ancora per 8/10 precapitalistica e che bisogna dunque «aiutare nel suo slancio verso il capitalismo e contro il feudalismo», qual era il senso della permanenza del partito rivoluzionario di classe? E per questo che era meglio cambiare il titolo troppo «attivista» del giornale?». Qui si vuole probabilmente insinuare che Bordiga e «i suoi» improvvisarono sul piano delle valutazioni storiche e sul piano della teoria calando sull'ignaro partito una sorprendente tesi che «Battaglia comunista» individuava oggi nella negazione del capitalismo di Stato come forma economica dominante in Russia e nel sostegno di una «industrializzazione di Stato» — estemporanea? — che naturalmente non ci si perita di spiegare in che cosa consisterebbe. Tutto ciò, evidentemente, viene costruito ad hoc per poter insinuare che il «vero» obiettivo degli «scissionisti» era quello di eliminare l'esistenza del partito rivoluzionario di classe (che sarebbe stato, e avrebbe continuato ad essere il «partito comunista internazionalista - battaglia comunista») in un'epoca in cui la prospettiva lanciata da Bordiga sarebbe stata quella non di rivoluzionare il capitalismo in Russia, qualunque forma avesse preso, ma di aiutarlo contro il feudalesimo, che Bordiga avrebbe ritenuto ancora dominante (nel 1951!) in Russia!

(continua a pag. 6)

I REPRINT DE «IL COMUNISTA»

- Marxismo e scienza borghese L. 2.000
- Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista L. 2.000

SONO A DISPOSIZIONE NUOVI REPRINT

- A. Bordiga: Abaco dell'economia marxista L. 3.500
- L. Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi) L. 8.000
- A. Bordiga: Successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 8.000
- A. Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza L. 3.500

La difficile via della lotta fuori delle maglie del collaborazionismo sindacale

(da pag. 5)

Dopo l'accordo del 31 luglio '92 tra sindacati, padronato e governo, oltre al blocco della scala mobile si aggiungeva anche quello della contrattazione integrativa aziendale (perlopiù sulle richieste economiche).

Alla Lafert di San Donà di Piave si presentano i bonzi sindacali per spiegare le ragioni di tale accordo in un'assemblea convocata a proposito. Qua, come in tante altre fabbriche, nonostante ce la mettessero tutta per spiegare la necessità di tale accordo (che aveva lo scopo di salvaguardare l'andamento dell'economia nazionale e di impedire il precipitare della situazione generale in una crisi più profonda a causa della quale il pericolo di perdita di migliaia di posti di lavoro si faceva più vero) i lavoratori non riuscivano proprio a capire perché nella propria azienda, dove non vi erano minacce di licenziamenti, non si potesse rinnovare il contratto aziendale che scadeva a dicembre '92.

Di fronte al clima conflittuale che si stava creando in fabbrica, il sindacato maggioritario (Fiom-Cgil) si diceva disponibile a fare il rinnovo aziendale a condizione che gli aumenti da conseguire fossero compatibili in qualche modo con le esigenze dell'azienda che si diceva in difficoltà sul mercato. Ma questa disponibilità è rimasta latente per un lungo periodo senza concretizzarsi in niente. Di fronte alla lontananza prolungata del sindacato, un gruppo di operai assieme ad un delegato del cdf presentano una serie di proposte affidandole nei reparti; in pratica si chiede:

1) recupero di una parte del salario perduto con un aumento di 300.000 lire uguali per tutti

2) intervento sull'ambiente di lavoro, in particolare sulla circolazione dell'aria all'interno dei reparti, sulle polveri, sui fumi, la rumorosità assordante, i sistemi di sicurezza, sulle protezioni nei punti maggiormente pericolosi

3) superamento del III livello professionale per tutti i dipendenti assunti fissi da almeno 3 anni

4) blocco dell'aumento periodico del prezzo della mensa a carico del lavoratore

5) 10 minuti di pausa pagati interamente dall'azienda (contro i 5 minuti attuali)

6) installazione di docce e pulizie più frequenti negli spogliatoi e nei servizi destinati ai lavoratori.

Temendo di essere scavalcato da questa iniziativa, il sindacato presenta una sua piattaforma; riprende il punto sul salario, ovviamente, ma lo mette all'ultimo posto nelle richieste plafonando l'aumento in 250.000 lire medie al IV livello (nel quale è inquadrata la maggioranza degli operai); il punto sull'ambiente di lavoro e sulla sicurezza lo espone condizionandolo a verifiche da effettuare attraverso la USL e a verifiche del rispetto delle vigenti leggi in materia, ponendo nello stesso tempo il problema di una commissione mista permanente per l'ambiente di lavoro nella quale sono ammessi i rappresentanti dell'azienda per valutare se le indicazioni dei lavoratori sono per l'azienda accettabili o meno. Gli altri punti contenuti nel documento degli operai non vengono nemmeno presi in considerazione o semplicemente vengono stravolti e sostituiti da altri valutati dal sindacato molto più «interessanti», come ad esempio: informazioni sull'andamento dell'azienda da ottenere dal padrone, formazione professionale per migliorare le prestazioni dei singoli operai, nuovo inquadramento professionale che prevede ulteriori livelli, intermedia fra una categoria e l'altra già esistenti in modo da infiltrare le differenze salariali senza allargare sostanzialmente le quote salariali esistenti. Risulta evidente che una piattaforma del genere non è per nulla unificante rispetto agli interessi degli operai, anzi accentua ancor più la tendenza alla concorrenza fra operaio e operaio nell'interesse della produzione e quindi del profitto padronale.

Nonostante le critiche ricevute dalla base, il sindacato riesce a far passare la sua piattaforma convincendo la maggioranza degli operai al fatto che se le richieste rimangono ben limitate è più facile ottenere un risultato positivo da parte padronale.

Il 31 dicembre '92 scade il contratto aziendale; ma nel primo trimestre del '93 l'azienda riesce a rinviare la trattativa minacciando il ricorso alla cassa integrazione cdi-

naria a causa della contrazione delle commesse (in realtà non viene effettuata nemmeno un'ora). Il sindacato inizia poi una «trattativa» tirata per le lunghe, punto per punto, coi punti su salario e ambiente di lavoro affrontati per ultimi, senza arrivare a niente. E soprattutto sul salario che i lavoratori, reagendo con forza, chiedono di avere una risposta chiara dall'azienda. Il 18 maggio scorso l'azienda risponde decisamente di no.

Viene organizzata subito un'assemblea per decidere che cosa fare; la Fiom-Cgil propone di iniziare la lotta, la Fim-Cisl minoritaria in azienda non è d'accordo; due delegati propongono una lotta condotta in guardia a incidere realmente sugli interessi del padrone, con forme dure, senza preavviso e decise volta per volta valutando l'efficacia delle iniziative stesse, mettendo in guardia i lavoratori dal sindacato denunciato come inaffidabile soprattutto dal punto di vista della conduzione della lotta. Un operaio interviene contro le spinte di lotta, soprattutto contro le forme decise della lotta, avanzando il pericolo della perdita del posto di lavoro. Ma alla fine, superando questo tipo di arretratezza, i lavoratori si esprimono a favore della lotta, da iniziare gradualmente, e chiedono di scioperare nel momento in cui si crea maggior danno all'azienda e sostengono la pratica del blocco ferreo delle prestazioni straordinarie di qualsiasi tipo.

Il sindacato propone un primo pacchetto di 40 ore di sciopero, da effettuarsi in modo articolato: reparto per reparto, e invia un comunicato all'azienda dicendosi disponibile in qualsiasi momento alla trattativa; dopodiché sparisce.

Da questo momento il cdf diventa l'organo di direzione della lotta dei lavoratori. Si inizia con uno sciopero a singhiozzo, senza preavviso: si effettua a mezzogiorno di sciopero alternate a mezzogiorno di lavoro, provocando così un danno alla produzione molto più sensibile rispetto al numero relativamente basso di ore di sciopero fatte nell'arco della giornata. Nella seconda settimana si organizza un presidio di fronte alle due entrate principali della fabbrica impedendo così l'entrata agli impiegati, e, in qualche caso, ai camion che dovevano caricare e scaricare e ai clienti dell'azienda che se ne andavano infastiditi dal trambusto messo in piedi. Si sono presi di mira, nello stesso tempo, i crumiri e gli artigiani che lavorano nel decentramento produttivo e che in pratica vanno a recuperare — benché in misura minima — parte della produzione non fatta a causa degli scioperi. Con propri mezzi e il contributo diretto degli scioperanti si è tentato di riorganizzare un minimo di propaganda della lotta, con striscioni, cartelli e un volantino. Il sindacato continua ad essere completamente assente, come d'altra parte era stato previsto da parte nostra. L'eco della lotta si allarga, e anche i giornali locali ne parlano. L'azienda, infastidita dai presidi alle entrate, interviene direttamente in alcuni casi minacciando i delegati del cdf che guidano la lotta di ricorrere ai carabinieri per difendere il diritto individuale di chi vuole entrare a lavorare; nello stesso tempo, viene alimentato fra i lavoratori, attraverso gli impiegati e alcuni operai arretrati, il timore che la lotta possa portare l'azienda a serie difficoltà poiché già sull'orlo del «baratro».

Nella terza settimana di lotta ci si rende conto che il modo più efficace per colpire gli interessi del padrone è quello di arrivare al blocco totale della produzione e di qualsiasi attività nell'azienda; ed è proprio questo il momento nel quale riappare improvvisamente il bonzo sindacale che si mette a propagandare fra i lavoratori forme di lotta più morbide, rispetuose della legalità e dei diritti individuali, contro i blocchi della produzione e i presidi alle entrate, contro le forme dure usate rispetto agli artigiani per tenerli fuori della produzione, e che minaccia di abbandonare alla propria sorte quei lavoratori che si sarebbero beccati qualche denuncia. Si arriva così al culmine della lotta nella giornata di martedì 8 giugno: astensione totale dal lavoro, concomitante con il ritardo del pagamento dei salari da parte dell'azienda (il pretesto era che le agitazioni in atto impedivano i conteggi). È una giornata movimentata, tumultuosa con discussioni continue fra operai e operai e fra questi e gli impiegati; ci sono tutti, anche i capi e i ruffiani di vario stampo che naturalmente

diffondono tra i lavoratori pessimismo e previsioni nere. L'azienda non molla e avverte che se non facciamo entrare gli impiegati non paghiamo gli stipendi; si decide allora di organizzare un'assemblea nel pomeriggio per trovare una linea chiara di continuazione della lotta e soprattutto sui metodi di lotta da adottare da quel momento in poi. Sono tre, in sintesi, le linee che emergono:

1) intensificazione della lotta con metodi che non tengano conto delle compatibilità con l'azienda, blocco a oltranza tenendo fuori della fabbrica tutti, anche gli artigiani.

2) continuazione della lotta con metodi pacifici, morbidi, con articolazione dello sciopero e opera di convincimento verbale verso i crumiri e gli artigiani; sospensione della lotta al primo segnale di disponibilità del padrone.

3) sospensione della lotta perché non compatibile con le difficoltà dell'azienda e per le probabili conseguenze sull'occupazione.

La linea del sindacato, la seconda, viene votata a maggioranza; la terza è sostenuta soprattutto dal settore impiegatizio e da operai arretrati affluiti all'assemblea sotto la

spinta del padrone per influenzarne negativamente la conclusione.

L'indomani vengono distribuite le paghe e la tensione fra i lavoratori cala immediatamente. Inutile dire che in questo frangente la linea più radicale, la prima, non passa ma resta comunque una certa risonanza che non tranquillizza né il padrone né il sindacato collaborazionista.

Il cdf che sta dirigendo l'agitazione continua ad indire scioperi a singhiozzo nei reparti, ma non spinge più a presidiare i cancelli d'entrata. Nei successivi due giorni padrone e sindacato si consultano freneticamente, ma il contenuto di queste consultazioni non viene fatto conoscere agli operai se non dopo che il sindacato impone la fine dello sciopero col pretesto che il padrone ha fatto una proposta che va valutata. Nel frattempo le ore di sciopero totali sono state 42, e di risultati concreti rispetto alle rivendicazioni non ve ne sono ancora. Il sindacato prima impone la fine dello sciopero e solo tre giorni dopo si incontra con l'azienda per discutere della proposta che il padrone ha avanzato: così l'azienda intanto recupera in produzione e la tensione della lotta che univa i lavoratori cala del tutto.

La proposta padronale, in sostanza, è questa:

— dopo una nota introduttiva in cui si sosteneva testualmente che «l'accettazione delle richieste salariali presentate con la piattaforma sindacale accelererebbero la tendenza negativa dei risultati di gestione, obbligando quindi la direzione ad intraprendere azioni traumatiche per ripristinare l'equilibrio tra costi e ricavi, al fine di garantirsi la sopravvivenza», l'azienda dà la sua disponibilità all'erogazione di una UNA TANTUM di 200.000 lire lorde, in tre tranches (80.000 a settembre '93, 70.000 a novembre '93 e 50

mila a gennaio '94); l'azienda, per uscire da una situazione di «eccessiva conflittualità», si impegna inoltre a reincontrarsi col sindacato nella primavera '94 per verificare se a quel tempo esisteranno le condizioni congiunturali per attuare la parte economica dell'integrativo già presentato.

È evidente la miseria di questa proposta che, oltre a ridursi all'erogazione di una UNA TANTUM, non è sufficiente nemmeno a coprire le ore di sciopero effettuate.

Viene convocata l'assemblea per decidere sulla proposta aziendale. Il sindacato tenta in tutti i modi di sconsigliare la lotta fatta e di far passare la proposta aziendale balenando a più riprese il ricatto dei tagli occupazionali, delle ristrutturazioni e facendosi carico delle difficoltà finanziarie in cui l'azienda dice di versare. In questo modo il sindacato sostiene l'inesistenza di spazio per contrattare una parte economica più consistente e qualsiasi altra rivendicazione poiché ciò metterebbe ancor più in difficoltà l'azienda per discutere in condizioni critiche; inoltre, con grande slancio e passione il sindacato si oppone alla continuazione della lotta perché ciò significherebbe nientemeno che «un salto nel buio!».

All'assemblea vengono inviati, ovviamente, anche gli uomini dell'azienda che, in piena sintonia con gli uomini del sindacato, propagandano la logica del mercato, del profitto e quindi della competitività assimilata come unica arma per difendere realmente il posto di lavoro. In un'assemblea operaia in cui si dovevano discutere i problemi e gli interessi operai, si occupano tempo e energie per discutere invece delle difficoltà del padrone col bel risultato di aver lottato per... ribadire gli interessi del padrone!

Contro questo vero schieramento

collaborazionista e filopadronale si levano due delegati e alcuni operai sostenendo invece la logica della inconciliabilità degli interessi proletari con quelli padronali, la logica della lotta operaia diretta e dura per difendere il salario dall'erosione continua e per difendere in modo efficace le condizioni di vita e di lavoro all'interno del posto di lavoro stesso; sostenendo inoltre la logica di metodi di lotta decisamente antagonisti agli interessi aziendali, i soli metodi in grado di unificare la forza operaia e di difendere gli operai da attacchi futuri sia sul piano salariale che su quello contrattuale, occupazionale e normativo.

Alla fine dell'assemblea, la maggioranza del centinaio di lavoratori presenti (il totale dipendenti è di circa 200) si è fatta influenzare dalle posizioni filopadronali e quell'accordo bidone passa; va comunque rilevato il fatto che molti erano gli indecisi e che un piccolo gruppo di operai decisi e combattivi hanno continuato a rappresentare il punto di vista di classe dei lavoratori, vera spina nel fianco del padrone e del sindacato collaborazionista.

Ennesimo esempio di sabotaggio della lotta operaia da parte del sindacato collaborazionista che prima è latitante e disorganizzatore, poi si fa deviante e sabotatore. Nello stesso tempo, però, ennesimo esempio di lotta che unifica, che fa superare a tutti i partecipanti alla lotta le beghe e gli interessi personali, e che nello stesso tempo ha bisogno di essere difesa in quanto lotta, cioè nelle sue forme e nei suoi metodi oltre che nei suoi contenuti. Pur essendo un cammino difficile, questo, è il solo che si deve imboccare se vogliamo uscire dal tunnel del collaborazionismo e del sabotaggio delle lotte dall'interno delle lotte stesse.

Le critiche di «battaglia comunista»

Una tale bestialità può venir prodotta solo in una fabbrica di mistificazioni.

Se BC aveva in animo di portare una critica seria alle tesi sostenute da Bordiga, e da tutti i compagni che insieme a lui formeranno con la scissione del '52 il «partito comunista internazionalista-programma comunista», avrebbe sicuramente fatto meglio a riferirsi esattamente a quelle tesi, e non a scarabocchiare una frase a proprio uso attribuendo a Bordiga la formulazione di una tesi del tutto assurda come quella di un «industrialismo di stato» contrapposto al «capitalismo di Stato». Basta leggere i testi al riguardo. Ad esempio, il testo intitolato «Tracciato di impostazione», pubblicato nel n. 1 della rivista teorica del partito comunista internazionalista di allora —, nella parte finale, definisce 5 tesi in risposta alle direttive su cui incardinare il nuovo movimento rivoluzionario del proletariato, caratteristico dell'epoca imperialista e fascista; la tesi nr. 2 recita: «dichiarazione che il regime attuale russo ha perduto i caratteri proletari, parallelamente all'abbandono della politica rivoluzionaria da parte della III Internazionale. Una progressiva involuzione ha condotto le forme economiche, sociali e politiche in Russia a riprendere strutture e caratteri borghesi. Questo processo non viene giudicato come un ritorno a forme pretoriarie di tirannide autocratica o preborghese, ma come il raggiungimento, per una diversa via storica, dello stesso tipo di organizzazione sociale progredita presentata dal capitalismo di stato nei paesi a regime totalitario e in cui le grandi pianificazioni offrono la via di imponenti sviluppi e danno un potenziale imperialistico elevato. Dinanzi a tale situazione non va presentata quindi la rivendicazione del ritorno della Russia alle forme di democrazia parlamentare interna, in dissoluzione in tutti i paesi moderni, ma quella del risorgere anche in Russia del partito rivoluzionario comunista totalitario».

Dunque, in generale, si afferma che in Russia non c'è socialismo né politico né tantomeno economico, che anzi le forme di socialismo che nei primi anni di rivoluzione proletaria vittoriosa vennero impiantate — come ad esempio i sabati comunisti a lavoro non pagato e diretto essenzialmente alla difesa della rivoluzione proletaria in Russia e al tentativo di aggancio con la rivoluzione proletaria in Occidente — ebbero con la vittoria della contro-rivoluzione borghese un'involuzione sia sul piano politico che su quello sociale ed economico. Si afferma inoltre che i caratteri del totalitarismo della fase imperialista del capitalismo costituiscono la leva economica e sociale del modo di produzione capitalistico nel vasto territorio russo nel quale sono tuttora presenti strutture e forme di precapitalismo, in particolare nell'agricoltura e nella distribuzione. E si conclude che tale situazione non

giustifica la rivendicazione democratica in Russia, ma si ribadisce la direttiva della formazione anche in Russia del partito comunista rivoluzionario unico e totalitario.

Nello stesso numero di «Prometeo» è pubblicato un testo intitolato «La Russia sovietica dalla rivoluzione ad oggi», nel quale si inquadrano le varie questioni di valutazione teorica e politica del corso storico in Russia; nel capitolato «La involuzione dei caratteri proletari del regime russo» si affronta la questione dei caratteri dell'economia russa e ad un certo punto si può leggere: «La definizione dell'economia russa attuale, in conclusione, non è quella di socialismo, ma di un vasto e potente capitalismo di Stato, con distribuzione di tipo privato e mercantile, limitata da controlli in tutti i campi dell'apparato burocratico centrale, e da contingentamento di guerra, ed ha dunque caratteri convergenti, malgrado che molto distanziati resti da colmare da ambo le parti, con quelli della moderna economia mondiale di interventismo statale dei grandi paesi borghesi».

Che questi testi si debbano a Bordiga nessuno lo può mettere in dubbio. Quanto alla formula dell'«industrialismo di Stato», vanno rimesse le cose a posto: capitalismo è un modo di produzione che si basa sul lavoro associato, sulla produzione sociale di merci, sul salario, sul denaro, sulla proprietà privata. L'industria è uno dei due settori economici base del capitalismo moderno, ed è il settore economico per eccellenza nel capitalismo sviluppato; l'agricoltura è l'altro settore economico base, ma nel corso del capitalismo è permanentemente in ritardo rispetto all'industria. Entrambi i settori costituiscono la base economica-produttiva del capitalismo, ma il peso dell'industria necessariamente tende a prevalere sull'agricoltura poiché è la circolazione del denaro e del profitto è estremamente più veloce. Dal punto di vista dello sviluppo della centralizzazione economica capitalistica, il capitalismo di Stato completo, ossia «un'economia in cui, pure tutti i prodotti essendo merci e circolando contro denaro, ogni prodotto sia a disposizione dello Stato, al punto che dal centro questo possa fissare tutti i rapporti di equivalenza ivi compreso quello della forza lavoro» (Cfr. «Dialogo con Stalin»), non era certo presente in Russia come non lo era nemmeno nei paesi capitalistamente più avanzati, fatto salvo per la Germania nazista che presentò storicamente «il modello più razionale del punto di convergenza di queste economie» e che «in pace e in guerra ha fornito un altissimo rendimento nella utilizzazione di tutte le energie» (Cfr. «La Russia sovietica dalla rivoluzione ad oggi»).

Precisare che in Russia il «capitalismo di Stato» — sotto Stalin — fosse da intendere soprattutto come «industrialismo di stato» non ha mai significato per Bordiga, e

per noi, che si trattasse di forma diversa od opposta al capitalismo ormai radicatosi in Russia e non più in pericolo rispetto ad una impossibile restaurazione dei poteri feudali contro i quali «aiutare» il capitalismo. Nel «Dialogo con Stalin» si afferma che la Russia è d'altra parte ben lontana da quel capitalismo di Stato completo di cui abbiamo parlato poco sopra e si sostiene che vi abbiamo solo «industrialismo di Stato», precisando che: «Tale sistema, sorto dopo la rivoluzione anti-feudale, è valido a sviluppare e diffondere industria e capitalismo con ritmo ardente, con investimenti di Stato in opere colossali, e ad accelerare una trasformazione in senso borghese dell'economia e del diritto agrario. Nella Russia hanno le aziende agrarie «collettive» di statale, e nulla di socialista, è ben chiaro; siamo al livello delle cooperative che sorsero nella Valle Padana al tempo dei Baldini e dei Prampolini, che gestivano la produzione agraria fittando se non comprando fondi, ed anche fondi demaniali come quelli golenali ed altri, che risalgono ai vecchi Ducazi. (...) Dunque lo Stato industriale che deve patteggiare per comprare in campagna viveri sul terreno del «mercato libero», mantiene la remunerazione della forza e del tempo di lavoro allo stesso livello dell'industria capitalistica privata. Si può anzi dire che come evoluzione economica è, ad esempio, più vicina all'America che la Russia all'integrale capitalismo di Stato, dato che forse l'operaio russo per tre quinti del suo lavoro riceve alla fine del giro prodotti agrari, e invece quello americano per tre quinti prodotti industriali, e anche quelli alimentari li ha in gran parte (poveraccio) industrialmente scotolizzati».

Se è possibile dimostrare marxisticamente che in Russia allora e successivamente — non parliamo di oggi, che sarebbe troppo facile — il capitalismo di Stato era effettivamente dominante l'intera economia, quella agraria quanto quella dell'industria, e l'intero commercio, perché «Battaglia comunista» non l'ha mai dimostrato? A meno che non si fosse fatta abbagliare dalle sparate sui piani quinquennali e sull'economia «pianificata»!

Lenin, a proposito dell'imperialismo e in polemica con Bucharin e altri, sostenne che «L'imperialismo puro, senza la base fondamentale del capitalismo, non è mai esistito; non esiste in nessun luogo, e non potrà mai esistere. È stata una generalizzazione errata di tutto ciò che è stato detto sui consorzi, i cartelli, i trust, il capitalismo finanziario, quando si è voluto presentare quest'ultimo come se esso non poggiasse affatto sulle basi del vecchio capitalismo» (Cfr. «Rapporto sul programma di partito», 1919). Parafrasando Lenin, e tenendo presente che stiamo per parlare di strutture e non di sovrastrutture, potremmo dire che il capitalismo di Stato puro non è mai esistito e mai esisterà senza la base fundamenta-

le dell'industrialismo di Stato. I due termini non sono in contraddizione, ma distinguono fasi diverse di sviluppo del capitalismo. È assurdo perciò metterli in contrapposizione, ed è ridicolo appioppare questa contrapposizione a Bordiga. Forse BC farebbe bene, prima di avventurarsi in critiche che non hanno né capo né coda, a studiare gli elementi dell'economia marxista e magari passare un po' di tempo ad assimilare il contenuto dello studio fatto dal nostro partito di ieri e diretto da Bordiga intitolato «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi». Ne abbiamo ancora delle copie a disposizione.

Altri aspetti politici vengono appena accennati in questo articolo di «Bc inform» a proposito dello scritto di Bordiga «Le gambe ai cani» che ricordavamo all'inizio. Passiamo oltre i pettegolezzi che questo foglio fa circa la presunta manovra del «circolo bordighista» all'epoca dei dissensi nel '52 per uscire con un proprio giornale intitolato sempre «battaglia comunista». Non conosciamo questi episodi e in verità non ci interessano un fico poiché il problema di fondo, quando si svolge una lotta politica interna al partito e quando questa lotta tende a dividere i compagni in due o più schieramenti, è quello di portare la lotta politica sul terreno politico e difendere gli strumenti di questa lotta — fra i quali il giornale è uno dei principali — senza coinvolgere le istituzioni borghesi perché dirimano questioni di «proprietà»; i casi possono riguardare la testata del giornale, le varie pubblicazioni editte, le sedi, i macchinari, la cassa ecc. Provate a immaginare una scettina del genere: compagni di una delle «frazioni» in lotta occupano una sede e gli altri, sbandierando la titolarità del contratto d'affitto, chiamano la polizia per far sgomberare la sede occupata. Che bell'esempio di atteggiamento comunista e antiborghese! Rivolgersi al tribunale borghese perché «difenda la proprietà commerciale della testata del giornale» è equivalente a chiamare la polizia perché difenda il diritto del titolare di un contratto d'affitto a sbattere fuori di «casa sua» elementi indesiderati: la violazione di domicilio è un reato!

«Le gambe ai cani», il «filo del tempo» scritto da Bordiga nel '52 e preso di mira in questa nota critica di «Bc inform», merita di essere approfondito in modo serio. E per questo che, se «battaglia comunista» se la sente e lo vuol fare, leggeremo con attenzione una sua critica degna di questo nome. Le frasi scritte in quella pretesa «Response au Proletaire» sono solo uno sbocco di bile verso Bordiga e il suo preteso personalismo. Se «battaglia comunista» sarà in grado di fare un lavoro approfondito sul piano teorico e quindi di formulare le sue tesi senza bisogno di sparacchiare proiettili rumorosi ma a salve sulle nostre tesi, allora con ogni probabilità si avvicinerà sensibilmente a quella «ricerca esatta della sostanza delle divergenze» che sembra le stia tanto a cuore; divergenze che ci hanno separato per sempre.

Perù: l'arresto dei capi di Sendero Luminoso non significa la fine della sovversione

(continua dal nr. precedente)

Nelle campagne il programma di SL non brilla per il suo radicalismo; esso prevede, come abbiamo visto, la distruzione della proprietà « semi-feudale » — ma con quale ampiezza sussiste dopo le riforme dei militari del 1969 e in quale misura ha ceduto il posto ad una proprietà borghese? — e la distribuzione delle terre: « Il problema della terra è un problema fondamentale perché questo problema è realmente risolto con la rivoluzione democratica, a parte gli altri problemi già conosciuti. Noi applichiamo la distruzione dei rapporti semi-feudali di sfruttamento e la distribuzione della terra ai contadini, principalmente quelli poveri, e se sarà il caso anche ai contadini medi e se sarà il caso anche ai contadini ricchi, ma allo stesso modo, se sarà necessario, possiamo riprendergliela per far fronte ad una mancanza di terra. Stessa cosa per il caso dei grandi proprietari terrieri, come insegnò il Presidente; se vogliono lavorare che si guadagnino il pane, come si dice, col sudore della loro fronte, che apprendano che cosa vuol dire lavorare la terra e non vivere semplicemente di rendita » (21).

Per cui sembra che anche i grandi proprietari fondiari trovino credito presso SL a condizione che cessino di essere assenteisti e lavorino essi stessi le loro terre. Al contrario Lenin spiegava nel suo articolo « Socialismo piccolo-borghese e socialismo proletario »: « Si può e si deve lottare contro il funzionario statale e il grande proprietario fondiario assieme ai contadini, anche quelli ricchi e medi; mentre contro la borghesia, e dunque contro i contadini ricchi, non si può lottare in maniera sicura se non in comune col proletariato rurale » (22).

All'epoca della riforma agraria iniziata nel 1969, i 10 milioni di ettari di terre di latifondi (grandi proprietà fondiarie assenteiste) erano state espropriate; questa riforma, il cui scopo era di creare un'agricoltura capitalistica produttiva sotto forma di imprese cooperative, non ha in effetti riguardato che un terzo dei contadini (nella regione degli altipiani di Puno, il 98% dei contadini era rimasto ai margini della riforma). Il governo Garcia, negli anni '80, parlò di una nuova redistribuzione delle terre, ed era chiaro che i beneficiari sarebbero stati i proprietari fondiari, i « gerenti » delle imprese agricole e i contadini più ricchi: la borghesia agraria. Ma questa riforma agraria fu l'occasione di una nuova ondata di occupazione di terre da parte dei contadini poveri, prova irrefutabile del carattere scottante della questione agraria e della lotta di classe nelle campagne.

Nella regione di Puno le comunità contadine ora possiedono più del 50% delle terre (ma le terre migliori non sono state ridistribuite, ed alcune « comunità » ufficialmente riconosciute per beneficiare della riforma sono puramente fittizie). SL critica le organizzazioni che, come il PUM (Partito di Unificazione Mariateguista, diretto dal trotskista Hugo Blanco, vecchio dirigente contadino) e il sindacato contadino, hanno indirizzato il movimento per l'occupazione delle terre verso la negoziazione con il potere nell'ottica della sua legge di riforma agraria; SL dice che per alcune riforme governative « si tratta (...) di far evolvere la feudalità, mentre il problema è di cancellarla, di distruggerla. Ed è per questo che fino ad oggi non capiamo il PUM; è necessaria un'altra ideologia, l'ideologia marxista (sic!), per comprendere come conquistare e difendere la terra, con le armi in pugno ». Ma se SL afferma che la distribuzione della terra che ha avuto luogo ha permesso di prolungare la vita del vecchio sistema feudale — ed era ciò che noi avevamo previsto nella critica sulle riforme dei militari (23), al di là del fatto che ci si può interrogare sulla persistenza della « feudalità » —, è perché individua la causa di ciò nel fatto che i contadini non hanno potuto prendere e difendere la terra con le armi. E ciò perché non può continuare a preconizzare « la distribuzione della terra ai contadini sotto forma di proprietà » dopo la vittoria della rivoluzione democratica e della guerra Popolare.

Sappiamo che in Russia Lenin combatté duramente i populisti che rivendicavano la divisione delle terre, mostrando che la nazionalizzazione del suolo, misura che di per sé restava integralmente borghese, era l'unica soluzione veramente radicale, veramente rivoluzionaria, per liquidare le strutture pre-capitaliste nel quadro della rivoluzione democratica borghese. Marx scriveva che la borghesia radicale arriva in teoria fino alla prospettiva della nazionalizzazione del suolo, ma che indietreggia nella pratica dinanzi a questa misura per paura di dare un colpo alla proprietà in generale che è minacciata dal proletariato; Lenin aggiungeva che in Russia esisteva un « borghese radicale » che non può temere ancora l'attacco del proletariato, e che dunque non ha paura della nazionalizzazione del suolo: è il contadino russo. E per questo motivo che Lenin stimava che la nazionalizzazione del suolo, a differenza della divisione o della municipalizzazione (ridistribuzione delle terre alle collettività contadine), permette di realizzare al meglio i compiti della rivoluzione borghese, nel modo più favorevole al proletariato e alla sua futura lotta (vedere « Il Programma agrario della social-democrazia », Opere Complete, volume 13).

Il problema della eliminazione delle forme arcaiche della proprietà fondiaria è innanzitutto

La posizione comunista nella questione contadina

La posizione comunista rispetto al movimento contadino nel corso della rivoluzione borghese non si limita tuttavia a preconizzare la forma più radicale della riforma agraria, né ad allinearsi in ogni circostanza a questo movimento contadino; essa mette notoriamente al primo posto l'organizzazione e la difesa del proletariato rurale (principalmente operai agricoli) contro i proprietari contadini; essa è esposta anche da Lenin (la citazione è un po' lunga, ma illustra perfettamente l'abisso fra l'orientamento proletario e quello di SL): « (...) la risoluzione del III congresso sostiene il "disfarsi del contenuto democratico rivoluzionario del movimento contadino liberandolo di tutte le sue impurità reazionarie". In secondo luogo, essa afferma la necessità di "una organizzazione autonoma del proletariato rurale, in ogni caso ed in ogni circostanza". E ancora: "Dobbiamo sostenere con ogni mezzo l'insurrezione contadina fino alla confisca delle terre, ma allontanando ogni progetto piccolo-borghese. Sosteniamo il movimento contadino nella misura in cui è democratico-rivoluzionario. Ci prepariamo (ci prepariamo nello stesso istante, senza rinvii) a combatterlo nel momento stesso in cui diventerà reazionario, anti-proletario. (...) L'antagonismo di classe tra il proletariato rurale e la borghesia contadina è inevitabile, e se lo esaminiamo attentamente, lo possiamo vedere, ci prepariamo ad affrontare la lotta su questo terreno. Il problema di sapere a chi e come ridare le terre confiscate può diventare uno dei pretesti di questa lotta. Noi non cerchiamo di mascherare questo problema, non promettiamo la divisione ugualitaria, la "socializzazione" ecc.; noi diciamo: là, avremo da combattere ancora, e combattere ancora, noi combatteremo su un altro terreno e con altri alleati; là marceremo, non dubitate, col proletariato rurale, con tutta la classe operaia contro la borghesia contadina. Nella pratica, ciò può significare sia il passaggio delle terre alla classe dei piccoli proprietari terrieri (...); sia la nazionalizzazione, a condizione che sia una completa vittoria della rivoluzione democratica; sia la consegna dei grandi domini capitalisti e delle associazioni operaie, perché fatta la rivoluzione democratica, presto imbroccheremo nella misura precisa delle nostre forze, le forze del proletariato cosciente ed organizzato, la via della rivoluzione socialista. Siamo per la rivoluzione ininterrotta. Non ci fermeremo a metà strada. Se non facciamo promesse di "socialismo" immediato, in questo momento, è perché conosciamo le vere condizioni del problema, e che, lontano da dissimularle, facciamo

un problema di orientamento politico prima di essere un problema di metodo da usare: l'appello, dunque, all'insurrezione contadina, non fa che rendere più evidente il carattere del tutto limitato e moderato assegnato da SL a questa lotta armata. Se il contadino peruviano di oggi è anche rivoluzionario come quello russo del 1907 — che è la condizione affinché la prospettiva della rivoluzione democratica abbia un senso —, il programma di SL è allora in contraddizione con la situazione: respinge la nazionalizzazione del suolo, evidentemente perché ha paura di dare un serio colpo alla proprietà; anche Gonzalo esclama, dopo aver parlato della distribuzione delle terre e della « confisca » del « capitalismo burocratico » (cioè dipendente dall'imperialismo): « Per ciò che concerne la borghesia nazionale o media, il problema è quello di rispettare i suoi diritti; noi ci teniamo a questo e non possiamo andare contro; sarebbe come cambiare il carattere della rivoluzione. Il problema della conquista complessiva della proprietà non è nulla di più che una favola e una menzogna che viene lanciata sempre contro i comunisti » (24): ciò prova ancora una volta che non si può indietreggiare davanti alla proprietà borghese e nello stesso tempo difendere un orientamento veramente radicale sulla questione contadina.

emergere la nuova lotta di classe che sta maturando nel profondo del contadine. Iniziamo col sostenere fino alla fine, con tutti i mezzi, fino alla confisca, il contadino in generale contro il proprietario fondiario; sosteniamo in seguito (o nello stesso tempo) in generale il proletariato contro il contadino » (25). SL parla, anch'esso, nel suo programma generale, di « passare in seguito, una volta portata a termine questa tappa (tappa della rivoluzione democratica — NdR) e senza nessuna interruzione, alla rivoluzione socialista »; ma si guarda bene dal porre la questione nei termini posti da Lenin; si guarda bene dal parlare di lotta di classe all'interno del movimento contadino, si guarda bene dall'organizzare in modo autonomo il proletariato rurale, si guarda bene dal preparare l'avanzata del proletariato a diffidare della borghesia rurale e anche del « contadino in generale ». Al posto di tutto questo c'è il tentativo di mascherare le differenze di classe con piatte promesse di rispetto dei diritti della borghesia nazionale nella città e in campagna! E la dimostrazione che la prospettiva dell'ulteriore passaggio alla rivoluzione socialista non è che una frase vuota, perché il proletariato non può andare verso la sua rivoluzione che rompendo con la sottomissione agli interessi borghesi e piccolo-borghesi alla quale lo condanna SL col suo « Fronte delle classi ».

SL rivendica l'internazionalismo proletario e in questo campo sembra più a sinistra della maggior parte degli attuali stalin-maoisti; tuttavia anche là le formule roboanti mal nascondono che questo internazionalismo è puramente verbale: SL difende la prospettiva anticomunista delle « vie nazionali al socialismo » inventate dallo stalinismo e l'« indipendenza » dei partiti comunisti fra di loro teorizzata dal maoismo: la necessità di una organizzazione comunista internazionale gli è sconosciuta come la nozione secondo la quale i proletari non hanno patria e che la rivoluzione proletaria ha un carattere internazionale. A livello mondiale SL valuta che « la prima e principale contraddizione è quella fra nazioni oppresse da un lato e superpotenze e potenze imperialiste dall'altro; (...) una tale contraddizione trova la sua soluzione nella rivoluzione democratica, con la guerra popolare », prima della « seconda contraddizione fondamentale: proletariato-borghesia; questa si risolve con le rivoluzioni socialiste e le rivoluzioni culturali (...) » (26).

La rivoluzione democratica è dunque più importante della rivoluzione socialista (quale che sia d'altronde l'idea che SL si fa di questa ultima), e la lotta

di classe fra proletariato e borghesia meno importante della lotta fra nazioni imperialiste e oppresse; sta qui la trasposizione senza trucco della concezione generale di SL, che ben illustra la natura piccolo-borghese dei suoi orientamenti generali. D'altronde, fin da quando auspicava un intervento americano in Perù, SL ha abbandonato definitivamente tutte le sue magre pretese classiste ed internazionaliste: « In queste circostanze, la contraddizione cambierà e la contraddizione nazione-imperialismo comincerà a svilupparsi come contraddizione principale, che ci darà un margine più grande per riunificare il nostro popolo » (27): si possono immaginare di già gli appelli patriottici alla borghesia ed ai proprietari fondiari nazionali...

L'orientamento fondamentale di SL ha come immagine-guida il movimento maoista, e quello della « rivoluzione democratica »: il Perù non sarebbe ancora maturo per la rivoluzione socialista, ma solamente per la rivoluzione borghese contro le strutture feudali e contro l'imperialismo. Abbiamo mostrato, analizzando i suoi (rari) testi, che, sebbene nel quadro di una rivoluzione borghese, la posizione di SL è del tutto estranea alla posizione marxista; essa imputa il proletariato in un fronte di classi essenzialmente piccolo borghesi ed in particolare contadine. L'indirizzo politico di SL è sbagliato nel suo stesso fondamento perché non c'è più posto in Perù, né in generale in America Latina, per la rivoluzione borghese poiché è il modo di produzione capitalistico che si è definitivamente imposto sul continente. Ciò che vi è maturato, sono le condizioni della rivoluzione proletaria anti-capitalista, della rivoluzione comunista, rivoluzione che non potrà essere nazionale, ma che troverà necessariamente una dimensione internazionale, continentale ed intercontinentale.

Non vanno ignorati il peso e l'importanza dei compiti democratici borghesi ancora da realizzare ed in particolare l'importanza della lotta contro le strutture agrarie arcaiche; non vanno ignorati il carattere socialmente arretrato, economicamente poco sviluppato del Perù, anche in relazione agli Stati vicini, né l'influenza soffocante dell'imperialismo; e non ignoriamo che la classe operaia propriamente detta è poco numerosa e circondata da una massa enorme di « proletari straccioni » venuti dalle campagne che possono costituire un ostacolo molto potente allo sviluppo della combattività operaia (ma costituiscono anche una bomba sociale sempre pronta ad esplodere). Tuttavia, che prospettiva sarebbe quella, servilmente presa in prestito dal modello cinese, di una rivoluzione a base contadina, fondata sul principio cosiddetto strategico « la campagna accerchia la città », quando non vi è più del 30 per cento di mano d'opera impiegata in agricoltura (contro il 40% nel 1980, il 52% nel 1960), quando circa il 70% della popolazione vive nelle città (contro il 66% nel 1981, e il 46% nel '60), e più di un terzo della popolazione nazionale a Lima? Che validità può avere una prospettiva di rivoluzione borghese quando il settore industriale — dunque il settore dove predominano i rapporti di produzione capitalisti

stici moderni — rappresenta più del 30% del Prodotto Interno Lordo, contro il 12% in agricoltura e il 57% nei « servizi »?

E del tutto vero che lo sviluppo della produzione capitalistica è stato in Perù lento a causa in particolare della palla al piede costituita dalle sue strutture agrarie arcaiche, ed è vero che la crisi economica ha duramente colpito il debole settore industriale, diminuendo la sua importanza nell'economia del profitto del settore detto « informale » (artigianato, piccolo commercio, ecc.). Come molti altri paesi, il Perù soffre contemporaneamente dello sviluppo capitalistico e del suo mancato sviluppo; ciò non toglie che il modo di produzione dominante — che non vuol dire unico — nel paese è il modo di produzione capitalistico, che i rapporti di produzione dominanti — che non vuol dire i soli — sono i rapporti di produzione borghese e che, dunque, l'asse fondamentale della lotta di classe è la lotta fra proletariato e borghesia (alleanza all'imperialismo), e non fra proletariato-contadini-borghesia e semi-feudalesimo (alleanza con l'imperialismo).

Consigliando vivamente l'alleanza fra il proletariato e la borghesia « nazionale » per la « rivoluzione democratica », SL ostacola lo sviluppo della lotta di classe operaia, si oppone alla conquista della sua indipendenza di classe, sbarra la strada alla rivoluzione proletaria; quale che sia l'eco che la sua azione può raccogliere e raccoglie in realtà fra le masse contadine e le masse diseredate delle bidonvilles disastrose dalla crisi capitalistica e scoraggiate dall'apatia e dal tradimento delle organizzazioni riformiste, SL non rappresenta un'alternativa per il proletariato e le masse sfruttate, ma un ostacolo sulla via della loro emancipazione, allo stesso titolo, sebbene in maniera differente, meno ripugnante ma forse più insidiosa, del riformismo parlamentare delle organizzazioni della sinistra tradizionale. L'importante per i militanti rivoluzionari non è come pretendere SL di « rompere con la politica facile del frontismo elettorale (...) » (per) convergere verso un fronte veramente rivoluzionario » (28); si tratta invece di rompere con la politica frontista in generale, di rivolgersi verso una politica di classe, decisamente proletaria e comunista, verso la ricostituzione del partito comunista mondiale sulle basi del marxismo non avvilto dai vari revisionismi ed opportunismi, maoisti, stalinisti o altro.

15 anni fa scrivevamo a proposito della rivoluzione in America Latina:

« Senza dubbio una « rivoluzione agraria e anti-imperialista » sembra corrispondere alla realtà visibile di oggi; il che alimenta le teorizzazioni guevariste o pseudo-guevariste. (nel caso me-

no peggiore) e le insipide varianti della teoria stalinista della « rivoluzione a tappe » (nel caso peggiore). Questo terreno non è solo quello dei movimenti della piccola borghesia in generale — ceto privato, anche nelle sue espressioni più radicali, di una visione autenticamente anti-capitalista ed internazionalista — ma anche intrinsecamente, quello sul quale si pone l'azione coraggiosa dei Tupamaros. Ora, su questo terreno non si può avere una rivoluzione anti-imperialista e continentale, ma solo delle rivolte; Cuba lo conferma. (...) La nostra prospettiva più lontana, l'unica materialisticamente fondata, implica il partito resuscitato, forte di una larga influenza sulle fila di un proletariato rinforzato quantitativamente da una società borghese che avrà attaccato seriamente nelle sue fondamenta l'eredità di un passato arcaico, e agendo nel quadro di una crisi capitalistica mondiale. Questo partito guiderà la classe operaia dell'America Latina verso l'assalto ad un imperialismo che è penetrato in tutti gli anfratti della società, agrari e non, rurali ed urbani, così come verso la trasformazione profonda dei rapporti economici e sociali nelle campagne, ponendo come obiettivo la propria rivoluzione. Questa rivoluzione « continentale » e anti-imperialista per eccellenza, che matura in seno ad un'area economica lacerata in tutti i sensi dall'irresistibile movimento dell'espansione capitalistica, è inseparabile dalla rivolta delle plebi contadine ed urbane; ma sa che la soluzione dei loro secondari problemi di vita e di lavoro prevede nello stesso tempo la distruzione di tutti i rapporti mercantili e salariali esistenti. E dato sperare evidentemente che essa abbracci all'inizio i paesi con forte concentrazione e tradizione proletaria; ma al di là di dove scoppia, questa rivoluzione troverà nello scontro violento con la capillare rete dell'imperialismo, le condizioni materiali per una rapida diffusione in tutto il continente; ciò sarà ancora più realizzabile se i rivoluzionari avranno tenacemente preparato le condizioni soggettive di questa estensione, con la quale investire potentemente e rovesciare le roccaforti della contro-rivoluzione negli Stati Uniti » (29).

Questa prospettiva, ben diversa da quella meschina e sorpassata di una rivoluzione democratica borghese nazionale che ha sempre meno verosimiglianze, è la sola prospettiva feconda, non illusoria, per i militanti rivoluzionari spinti dalle bestiali condizioni di vita e di lavoro capitalistiche ad urtarsi col sistema borghese e il suo Stato. All'impasso piccolo borghese di Sendero Luminoso e alla sua guerra popolare, il marxismo oppone la difficile ma sicura via della lotta proletaria per la rivoluzione comunista, l'instaurazione della dittatura internazionale del proletariato, della quale il primo passo consiste nella ricostituzione del partito comunista mondiale che avrà come compito quello di guidare la classe operaia nelle sue battaglie, nell'insurrezione, nella guerra civile, nella presa e nella gestione totalitaria del potere in tutti i paesi.

(3 - fine)

SOMALIA

(da pag. 4)

sposito un aumento — che è passato sotto silenzio nella grande stampa — del gas metano per finanziare i nostri soldatini in Somalia che rischiavano di non intascare i milioni promessi, poverini). I briganti imperialisti perdono il pelo ma non il vizio.

« Fuori le truppe italiane dalla Somalia » è una parola fin troppo elementare, ormai, ma necessaria e che ogni proletario dovrebbe sentire come il segno di un minimo di solidarietà classista verso una popolazione ridotta allo stremo che oltre a vedersela con i propri borghesi, con i propri « signori della guerra » se la deve vedere con i superarmati giganti di tutte le guerre.

Ma una parola del genere perde ogni significato, ogni possibilità di incisività, ogni senso effettivo di solidarietà umana se non è accompagnata dalla lotta proletaria sul proprio terreno di scontro, qui in casa propria, contro i capitalisti e

il ceto politico e militare borghese che si permettono operazioni militari come questa in Somalia perché il proprio proletariato non li impegna qui, in casa loro, in una lotta sociale che vada a danneggiare effettivamente i loro interessi immediati di rapina.

Mentre alziamo il grido di « ritiro immediato delle truppe d'occupazione in Somalia e in ogni altro paese del mondo », noi comunisti rivoluzionari alziamo contemporaneamente il grido di lotta per finire coi tagli degli stipendi, per una giornata lavorativa ridotta a non più di 6 ore, per riorganizzare le file operaie sul terreno della lotta classista in esclusiva difesa degli interessi comuni e immediati del proletariato intero. Solo la formazione di un effettivo polo classista sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie potrà rendere effettiva ogni azione di lotta politica immediata contro la classe dominante e le sue imprese di guerra.

AVVERTENZA

Si ricorda che l'indirizzo del giornale è: IL COMUNISTA - casella postale 10835 - 20101 MILANO e che i versamenti vanno intestati a: R. De Prà, ccp n. 30129209, 20100 Milano

(21) « Conversazione... », op. cit., p. 86.
 (22) Opere Complete, vol. IX, pp. 456-457.
 (23) « Miti e realtà del riformismo peruviano » in « Le Proletaire » n. 102 e 103, marzo 1975.
 (24) « Conversazione... », op. cit., p. 85. SL afferma che una delle cause di divergenze apparse nel 1969 che porterà alla scissione era che la tendenza contraria « proponeva l'esproprio e non la confisca della terra » cfr. « Sviluppare la guerra popolare... », op. cit., n. 21, ma non spiega il senso di questa opposizione.
 (25) « L'atteggiamento della social-democrazia in rapporto con il movimento contadino », Opere Complete, volume IX, pp. 243-244.
 (26) « Conversazione... », p. 91.
 (27) Ibidem, p. 57.
 (28) Ibidem, p. 77.
 (29) « Sulla rivoluzione in America Latina », in « Programme Communiste » n. 77, luglio 1978.

IL PATTO SOCIALE SIGLATO DA GOVERNO, PADRONATO E TRIPLICE SINDACALE, INGABBIA E ISTITUZIONALIZZA IL PEGGIORAMENTO DELLE CONDIZIONI GENERALI DI VITA E DI LAVORO DEGLI OPERAI

(da pag. 2)

la pressione di una situazione generale ancora sfavorevole alla lotta classista, aumenta la disgregazione tra gli operai e quindi la disorganizzazione. La sfiducia verso la possibilità di un minimo di difesa dignitosa dei livelli salariali raggiunti precedentemente e di rivendicazioni che recuperino sul rialzo continuo del costo della vita, porta inevitabilmente verso un allontanamento dalla vita sindacale e sociale di classe; ci si sente sempre meno componenti di una classe, di una massa di lavoratori accomunata dagli stessi interessi e dalle stesse disgrazie. Ci si sente spinti a pensare solo alle proprie disgrazie personali e a cercare di tirarsene fuori in qualche modo, da soli o con l'aiuto di qualche amico o parente. Le assemblee di fabbrica sono sempre meno frequentate, e questo fa sicuramente giocare ai sindacati collaborazionisti che in quelle assemblee semivuote fanno passare ogni sporca manovra, compreso l'accordo sul costo del lavoro. Forse la vita « sociale » degli operai resiste un po' di più al bar, al caffè della cooperativa davanti a un tavolo giocando a carte e bevendo vino; si discute di calcio, di trasmissioni televisive di cattivo gusto, di caccia, di pesca o di gite da fare magari con il parroco, ma non si discute che ramamente delle questioni di fabbrica, di come riorganizzarsi, di quali rivendicazioni fare, di come reagire alle pressioni del padrone, o di come trattare i ruffiani e i crumiri.

I sindacati collaborazionisti, con tutto l'appoggio del padronato, della chiesa e delle mille organizzazioni laiche e religiose che hanno la funzione di potenziare la tenuta di questa società che vive di sudore e sangue dei proletari, hanno portato la classe lavoratrice ad uno stadio di disgregazione mai conosciuto prima. Intontito completamente dalla democrazia e dai suoi vari meccanismi politici e sociali; rintronato dalla martellante propaganda televisiva, radiofonica, cinematografica e a mezzo stampa di disgregazione di una società dei quiz, dei campioni, dei complessati, delle telenovelle, di una società artificiale eppur così presente e pesante; disorientato da avvenimenti tragici alle porte di casa, vuoi per ammassamenti malavitosi vuoi per attentati incomprensibili, vuoi per guerre guerreggiate in territori dove domina la fame ma straripano le armi di tutti i generi, vuoi per scandali che travolgono non uno o qualche personaggio alto locato ma l'intera schiera di politici, governanti e imprenditori che hanno dettato legge fino a ieri e di cui oggi si tenta di velare lo stomachevole ricordo; il proletariato, intontito, rintronato,

disorientato da tutto questo, comincia ora a ritrovarsi nudo contro tutti i suoi nemici, impaurito come un bimbo di due anni che comincia a malapena a distinguere le cose che piacciono da quelle che fanno male. Di questo proletariato i governanti, i padroni, i politici della quercia o dello scudo crociato, delle varie alleanze e della fiamma tricolore, i sindacalisti, i preti, e qualsiasi altro imbonitore che razzola in questo fetido mercato in cui ciò che conta è solo il denaro, ne stanno facendo una massa di schiavi impauriti. Tanto che possono succedere tragedie continue sul lavoro, possono tagliare il salario un mese dopo l'altro, possono colpire il tenore di vita di milioni di famiglie proletarie con tassazioni su tasse già pagate, possono strappare la vita ai giovani che si drogano di discoteche o di eroina, a giovani e non più giovani che impazziscono, a giovani che si suicidano per un esame andato male o per un amore difficile, possono strappare la vita di intere generazioni di proletari che hanno dato il sangue ad una società che non migliora le condizioni di vita ma le sta continuamente peggiorando, può succedere di tutto e non si percepisce socialmente una reazione, un movimento contrario. Quel che si muove, oggi, è tutto ciò che è in grado di organizzare quel settore della società che si è sostituito alle organizzazioni proletarie: la chiesa, il pacifismo, l'ambientalismo, insomma il « nuovo » riformismo « dal basso », pur se sostenuto e foraggiato « dall'alto ». Il proletariato più assente di così non potrebbe essere.

E allora, come stupirsi che accordi come questo sul costo del lavoro passino come fosse acqua fresca, come stupirsi della mano libera che il padronato e il governo hanno nel riorganizzare le loro forze e i loro interessi a spese del proletariato? Non c'è da stupirsi, questo è sicuro, e va anche detto che questa situazione di ripiegamento e di sottomissione proletaria alla protervia e alla prepotenza dei capitalisti e dei loro manutengoli purtroppo durerà ancora del tempo, fino a quando una scossone sociale di grande portata non trasformerà l'odierna docile massa di proletari in una marea rossa terrificante. Da qui ad allora vi saranno decine di Los Angeles, di Miami con i loro incendi e con la loro rabbia incontenibile, vi saranno decine di episodi di scioperi e di solidarietà assolutamente sconosciuti alla grande massa, vi saranno scontri verbali e fisici con i difensori dell'ordine costituito e primi fra tutti i sindacalisti collaborazionisti, vi saranno sconfitte cocenti e ritirate indecorose, operai combattivi che si trasformeranno in delatori e cru-

Hanno venduto per due lire la nostra pelle Riorganizziamoci in difesa degli esclusivi interessi immediati degli operai in fabbrica e nella vita quotidiana

Pubblichiamo il testo di un volantino che abbiamo distribuito in alcune fabbriche subito dopo l'accordo sul « costo del lavoro » siglato da sindacati, governo e padronato.

Proletari, compagni,
Il nuovo accordo sulla « politica dei redditi » fra padronato, governo e triplice sindacale ha come obiettivo principale di ottenere dal proletariato

- maggiore quantità di lavoro contro minor salario
- maggiore produttività del lavoro contro minore sicurezza sul e del posto di lavoro
- maggiore flessibilità della manodopera contro la generalizzazione della precarietà del lavoro e della vita stessa di ogni operaio.

E ormai da anni che il padronato scarica gli effetti della crisi economica sulle spalle degli operai e recupera in questo modo i suoi profitti. Dalla mobilità alla cassa integrazione, dal blocco delle contrattazioni al blocco della scala mobile all'accordo sulla politica dei redditi: è un continuo attacco alle condizioni di lavoro e di vita di ogni operaio. E sempre, per far passare la linea che difende gli interessi dell'azienda e dell'economia nazionale, la triplice sindacale ha continuato a propagandare il ricatto della perdita del posto di lavoro. Sempre, per far passare la linea che difende gli interessi dell'azienda e dell'economia nazionale, la triplice sindacale ha continuato a sostenere soluzioni e accordi col padronato che provocano maggior concorrenza fra operaio e operaio e quindi acutizzano le condizioni di debolezza degli operai di fronte agli attacchi padronali.

Non c'è alcun punto del nuovo accordo sulla politica dei redditi che vada a vantaggio della classe operaia!

— La validità del Ccnl è stata allungata a 4 anni, e questo incatena gli operai per più tempo a condizioni peggiorative

— Le rivendicazioni economiche vengono per principio bloccate su un tasso di inflazione programmata che è il governo dei padroni a stabilire, e questo è uno dei maggiori vantaggi immediati che i padroni si assicurano

— La contrattazione aziendale integrativa viene svuotata completamente di ogni possibilità di recupero economico, oltre che normativo, sui contratti nazionali di lavoro

— Il salario viene fatto dipendere sempre più strettamente dalla produttività del lavoro (che è il padrone a stabilire), dalla qualità del lavoro (che è il padrone a richiedere), dalla presenza in azienda (che è il padrone a pretendere), dall'adattamento di ogni operaio alle esigenze generali e contingenti dell'azienda e, quindi, dall'andamento della concorrenzialità delle merci e dei servizi prodotti e degli utili che si intasca il padrone (concorrenzialità mercantile e utili che interessano esclusivamente il padrone).

— Il posto di lavoro diventa sempre più a rischio per il lavoratore nel senso che aumenta il ricatto del licenziamento, sia acutizzando la concorrenza interna in fabbrica fra i dipendenti, sia acutizzando la concorrenza esterna utilizzando i disoccupati, e domani le agenzie del lavoro in affitto, come arma di pressione contro gli operai occupati, e contro gli operai combattivi in particolare.

miri che si trasformeranno in grandi combattenti; nulla rimarrà come era prima, tutto verrà messo in discussione e sarà questo clima, questo tipo di incertezza dei tempi che metterà più paura alla borghesia oggi così sicura di sé e dei propri programmi.

Un accordo come questo sul costo del lavoro deve far riflettere molto aldilà della materia specifica di cui si tratta. E un

ulteriore passo della controrivoluzione preventiva, un ulteriore passo delle forze della conservazione sociale che oggi hanno bisogno di legare molto più strettamente a sé le forze del riformismo operaio, dai sindacati ai partiti, per poter affrontare un periodo in cui internazionalmente e nazionalmente la situazione economica e sociale tende a peggiorare e per preparare i presupposti di un clima da guerra

Proletari, compagni

Il padronato, il governo dei padroni e la triplice sindacale si sono messi d'accordo per far pagare agli operai — sia occupati che disoccupati o in affitto — la crisi economica del capitalismo italiano. Ogni azienda intende ottenere il massimo profitto pagando il minimo di salario ai propri operai: **più lavoro non pagato l'azienda riesce a strappare agli operai e più possibilità l'azienda ha di aumentare i suoi utili.** I sindacati, sposando la causa del buon andamento delle aziende, della loro concorrenzialità sul mercato, del buono stato degli utili aziendali, e quindi del contenimento del « costo del lavoro », si sono messi a completo servizio del padronato, della confindustria, del governo dei padroni.

Nol operai, da accordi come questi, abbiamo tutto da perdere:

— nell'immediato perdiamo salario e molte delle agevolazioni che avevamo ottenuto con le lotte dei decenni scorsi (« garanzie » o automatismi che fossero)

— nel futuro prossimo perdiamo forza contrattuale e possibilità di lottare uniti in difesa dei nostri comuni interessi anche solo elementari.

Questo accordo col quale i sindacati collaborazionisti hanno venduto la nostra pelle per quattro soldi va rigettato completamente: meglio nessun accordo che uno come questo.

Le organizzazioni sindacali collaborazioniste non meritano né fiducia né sostegno. Dobbiamo riorganizzare le nostre forze intorno a piattaforme di lotta che mettano al primo posto:

— consistenti aumenti di salario, maggiori per le categorie peggio pagate, per recuperare i soldi che ci hanno mangiato con l'inflazione, con le tasse e con ogni tipo di trattenuta

— diminuzione drastica della giornata lavorativa portandola a 6 ore al giorno per 5 giorni la settimana, recuperando così tempo ed energie per la propria vita quotidiana e sociale, e dando la possibilità ad almeno una parte di disoccupati di trovare lavoro

— salario minimo a tutti i disoccupati, indistintamente se già hanno lavorato o se sono alla ricerca del primo posto di lavoro

— diminuzione drastica dei ritmi e dell'intensificazione dell'attività lavorativa

— aumento delle misure di sicurezza sul lavoro e loro verifiche dirette da parte dei lavoratori, combattendo così gli infortuni, le invalidità e le morti sul lavoro, oltre ai vari fenomeni di inquinamento interno ed esterno alle fabbriche

— organizzazione diretta degli operai, nelle assemblee e nei reparti, di loro organismi di lotta e rappresentanti sindacali affidabili, e revocabili in ogni momento, sul terreno della effettiva ed esclusiva difesa delle condizioni di lavoro, di vita e di lotta proletarie.

Proletari, compagni

Reagire a questo ulteriore e generalizzato attacco alle nostre già precarie condizioni di lavoro e di vita significa organizzare la resistenza al padronato fuori e contro le compatibilità dell'economia e degli interessi padronali, fuori e contro i metodi dilatori, burocratici e ricattatori che padronato e sindacati collaborazionisti adottano ad esclusivo vantaggio delle aziende e a completo svantaggio degli operai come ormai migliaia di vertenze sindacali in tutta Italia hanno dimostrato continuamente.

9-7-93

il partito comunista internazionale (il comunista)

leggete
il comunista
le prolétaire

Il programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgen-

doli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di pro-

paganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

◆ ◆ ◆

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di control-

lare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentrazione e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma

economico e, in seguito, militare.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio

dei lavoratori apparsi nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai periodi di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.